GLI ULTIMI GIORNI
DI
GOTAMO BUDDHO

Edizione anastatica 1981
CL 20-1893-4

GIUSEPPE DE LORENZO

GLI ULTIMI GIORNI
DI
GOTAMO BUDDHO

DAL MAHĀPARINIBBĀNASUTTA
DEL CANONE PĀLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1948

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA
22
SM
1384
VICENZA

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIUGNO MCMXLVIII - 3502

INTRODUZIONE

Il *Mahāparinibbānasuttam*, o grande racconto della totale estinzione di Gotamo Buddho, è il XVI *suttam* della raccolta lunga, *dīghanikāyo*, dei discorsi e trattati buddhisti contenuti nel cofano dei discorsi, *suttapitakam*: uno dei tre cofani, *tipitakam*, in cui è raccolta tutta la letteratura buddhista in lingua pāli; che è il patrimonio di tutta la scuola buddhista meridionale, o del piccolo veicolo, *hīnayāna*, comprendente l'isola di Seilan, il Barma ed il Siam. La lingua pali, come hanno dimostrato le migliori antiche e moderne ricerche, riassunte da W. Geiger nel suo volume *Pāli Literatur und Sprache*, in *Grundriss der Indo-Arischen Philologie und Altertumskunde*, I Bd., 7 Heft, Strassburg, Trübner, 1916, era la lingua colta parlata nel regno di Magadha, corrispondente press'a poco all'attuale Bihar nel Bengala, nel sesto secolo avanti Cristo, e stava al sanscrito vedico negli stessi rapporti, genetici e fonetici, con cui il toscano del trecento stava al latino classico. Essa fu quindi la lingua adottata ed usata da Buddho, nel cinquantennio del suo insegnamento vagante nella bassa valle del Gange, e rappresentò l'autentica forma della sua parola, *buddhavacanam*, raccolta immediatamente dai suoi discepoli personali e da essi fedelmente trasmessa ai più lontani ed ai successivi con la dizione irrefragabile: così è stato da me sentito, *evam me sutam*; con la quale s'inizia ogni *suttam*. La tradizione orale, *sruti*, vigente già dall'an-

tecedente millennio vedico, mantenuta dalla formidabile memoria degli Indiani, per cui s'è potuto affermare, che se anche oggi andasse perduta tutta la letteratura indiana, essa si potrebbe in gran parte ricostituire con quel che ne sanno a memoria i *pandita*, e mnemonicamente corroborata, per la letteratura buddhista, dalle infinite ripetizioni, a cadenza musicale, dei nostri testi, raccolse tutto quello che il Maestro aveva detto, nel primo concilio tenutosi a Rajagaham subito dopo la morte di lui, nel 483 a. Cr.; vi aggiunse, nel secondo concilio, nel 383 a Vesalī, e poi nel terzo, tenutosi durante il regno di Asoko, 272-232 a. Cr., le discussioni e le dissertazioni dei discepoli più eminenti; e così portò a compimento il canone pāli, che il figlio di Asoko, Mahindo, potè portare come parola degli antichi discepoli, *theravāda*, nell'isola di Seilan; dove durante il primo secolo avanti Cristo fu fissato per iscritto su foglie di palma; se pure non era stato già così fatto in Magadhā, secondo la partecipazione scritta, già messa in uso da Asoko nei suoi editti su rocce e colonne.

La fedele trasmissione, prima orale e poi scritta, della parola del Buddho, si può chiaramente dimostrare nei cenni biografici del Maestro, sparsi qua e là nel *suttapitakam*, e specialmente in questa descrizione dei suoi ultimi giorni, contenuta nel *mahāparinibbānasuttam*; la quale, per l'insolita aura di commozione, che vi spira, e per i particolari storici e geografici, in essa contenuti, rivela nell'insieme, ad eccezione di alcune aggiunte ed interpolazioni agiologiche e taumatologiche, un'impronta di evidentissima autenticità. Trasmesso oralmente per i primi due o tre secoli dopo la morte di Buddho, fissato poi manoscritto su foglie di palma per più di due millenni, il *mahāparinibbānasuttam*, insieme con altri testi buddhisti, ha cominciato anche da poco ad essere stampato, sia in oriente che in occidente. La prima stampa fu quella curata dall'indimenticabile R. C. Childers

e pubblicata a Londra, presso Trübner & Co., nel 1878. Poi venne la monumentale edizione del *tipitakam*, in lingua pali e caratteri siamesi, fatta pubblicare dal re Chulalankarana a Bangkok nel 1894, in 39 volumi, a cui si aggiunsero in seguito altri cinque volumi; nonchè un'edizione in caratteri birmani, pubblicata dalle *Hanthavaddy Printing Works* di Rangun, in 20 volumi; e l'edizione singalese del *dīghanikāyo*, pubblicata da W. A. Samarasekara a Colombo nel 1904. In occidente apparve nel 1890 l'edizione, curata da T. W. Rhys Davids e J. E. Carpenter, nella *Pāli Text Society*, del primo volume del *dīghanikāyo*, seguito nel 1903 dal secondo e nel 1911 dal terzo. Per ulteriori notizie vedere: M. Winternitz, *Geschichte der Indischen Litteratur*, II Bd., *Die buddhistische Litteratur*, Leipzig, 1920; anche nella edizione inglese, *A History of Indian Literature*, vol. II, *Buddhist Literature*, published by the University of Calcutta, 1933.

Naturalmente il canone pāli durante la diffusione del buddhismo in tutta l'Asia e poi, recentemente, durante la sua conoscenza in Europa ed in America, è stato successivamente tradotto in sanscrito, tibetano, cinese, giapponese ed in varie lingue europee. Il grande buddhologo Alexander Csoma de Körösi, che andò a piedi dalla sua Ungheria nel Tibet e morì a 56 anni, in ascetica solitudine, nella sua povera cella himālayana, nel 1842 a Darjiling, nella sua introduzione al *Kāh-gyur* tibetano, pubblicata nelle *Asiatic Researches* di Calcutta, vol. XX, 1836, descrisse come la dottrina buddhista si estese dall'India al Tibet, al Turchestan, alla Cina, alla Mongolia, alla Corea, al Giappone, assumendo la lingua dei vari paesi, in cui veniva ad impiantarsi, ma conservando intatto lo spirito originario indiano nel suo nucleo fondamentale; se anche nell'adornamento esteriore, nel culto e nei riti si adattasse all'indole, ai costumi ed alle superstizioni dei popoli, cui portava la nuova, buona novella. Così anche

il *mahāparinibbānasuttam* venne ad incorporarsi in questa generale opera di traduzione e di adattamento. Di tali traduzioni asiatiche la migliore, finora a noi nota, è quella cinese, fatta da Pe-fa tsu tra il 290 ed il 306 dell'era volgare e resaci nota da Carlo Puini nel suo prezioso volumetto *Mahaparinirvana-Sutra ovvero il libro della totale estinzione del Buddha nella traduzione cinese di Pe-fa-tsu*, Lanciano, Carabba, 1928; nel quale, oltre la completa traduzione italiana del testo cinese, v'è un'accurata disamina, per dimostrare l'identità, nella parte narrativa, e le differenze, nella parte dottrinale, tra la versione cinese ed il testo pāli. Vi sono anche utilissime note; nonchè un capitolo sul culto delle reliquie, in cui si mostra, come esso fu fondato, non dai discepoli immediati, ma dai seguaci laici, nobili e brāhmani, e poi si estese dappertutto a tutti i popoli: press'a poco com'è avvenuto pel simile culto delle reliquie nel cristianesimo. Delle traduzioni occidentali del *Mahāparinibbānasuttam* la più antica è quella inglese, data da Turnour nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal* del 1838; poi venne quella di T. W. Rhys Davids, *The book of the Great Decease*, in *Sacred Books of the East*, vol. XI, Oxford, 1881; ripetuta nei *Dialogues of the Buddha*, in *Sacred Books of the Buddhists*, Part II, London, 1910; quindi quella di H. Kern nel suo *Buddhismus*, Leipzig, 1882; di Dutoit in *Das Leben des Buddha*, Leipzig, 1906; di R. O. Franke nella sua scelta di traduzioni dal *Dīghanikāya*, Göttingen, 1913, e di Paul Dahlke in *Buddha, Auswahl aus dem Pali Kanon*, Berlin, 1920. Frammenti e riassunti di traduzione si trovano nel classico *Buddha* di Oldenberg, 9ª ed., 1921, e nei suoi *Reden des Buddhas*, München, 1922; nel *Buddhism in translations* di H. C. Warren, Cambridge Mass., 1896; in the *Religions of India* di Hopkins, Boston, 1898; nel *Buddha* di Ananda Coomaraswamy, London, Harrap, 1916; nel *Brahma und Buddha* di Helmuth von Glasenapp, Berlin, 1932; nell'*An-*

thologie Buddhique di René Guyon, Paris, Crès, 1924; nel *Buddhismo* di P. E. Pavolini, Milano, Hoepli, 1898; nella *Vita e dottrina del Buddha* di R. Pischel, tradotta in italiano da F. Belloni-Filippi, Palermo, 1910; nel *Buddha* di Edmund Hardy, Leipzig, 1903; in *Der ältere Buddhismus* di Winternitz, Tübingen, 1929; nel *Gotama Buddha* di Luigi Suali, Bologna, Zanichelli, 1934; in *Early Buddhist Scriptures* di Edward J. Thomas, London, Kegan Paul, 1935; nei *Discorsi dal Dīghanikāya* di A. M. Pizzagalli, Torino, Utet, 1940; ed in tanti altri libri, europei ed americani, che hanno trattato di Gotamo Buddho e del buddhismo.

Chi però più di tutti, sia in oriente che in occidente, si è occupato del *mahāparinibbānasuttam* è stato il mio indimenticabile amico e grande indologo Karl Eugen Neumann. Egli ne pubblicò la traduzione, con commenti, illustrazioni e note, una prima volta nel volume *Die letzten Tage Gotamo Buddhos*, München, Piper, 1911; e poi, con maggiore corredo di note filologiche, il 1912, nel secondo volume di *Die Reden Gotamo Buddhos aus dem Dīghanikāyo*, München, Piper, 1907-1918. Dopo la sua morte, avvenuta a soli cinquanta anni, il 18 ottobre 1915, a Vienna, il suo devoto e nobile discepolo Ernst Reinhold, servendosi anche dei manoscritti lasciati dal Neumann, attese alla ripubblicazione delle sue opere complete in dieci volumi, presso lo stesso editore Piper di Monaco di Baviera; nei quali si ritrova, in ripetute edizioni, la traduzione, con note e commenti, del *mahāparinibbānasuttam*. Questa traduzione di Neumann, oltre che il testo pali, fa da base a questa mia versione, ridotta in forma moderna e sfrondata delle evidenti aggiunte e interpolazioni, che io presento agli italiani, per far conoscere, a quelli di essi che ne abbiano voglia, gli ultimi giorni della vita del fondatore del buddhismo.

Da alcuni specialisti, però, di filologia sanscrita e pāli, non è vista di buon occhio questa mia predilezione per

l'opera di Neumann; il quale secondo essi o, meglio, secondo le critiche personali e velenose, e quasi sempre errate, di R. O. Franke, non era un sommo filologo e quindi non capace di fare buone traduzioni. Ora io, per mio conto, ritengo il Neumann non solo competentissimo filologo, ma anche un artista geniale della forma, sia in prosa che in poesia: sì che le sue traduzioni dei testi buddhisti mi sembrano superiori a quelle di tutti gli altri. Ma, siccome non sono uno specialista, bensì semplicemente un geologo, dilettante di sanscrito e di pali e studioso del buddhismo, debbo giustificare presso il pubblico questa mia predilezione; e siccome il pubblico richiede, in genere, il giudizio di autorità, su cui possa appoggiarsi, riporterò alcuni di tali giudizi: sia di illustri filologi specialisti, che di grandi artisti e scrittori di questi ultimi tempi. Comincio dal decano di essi, Max Müller, il quale trovò *sehr interessant* le prime traduzioni del Neumann, che egli potè vedere prima della propria morte, avvenuta nel 1900. Sono io stesso poi testimone della stima, che faceva di lui il grande epigrafista Georg Bühler, annegato nel 1898 nel lago di Costanza, direttore dell'Istituto Orientale dell'Università di Vienna, che io frequentai insieme col Neumann. Ne è prova la menzione, ch'ei ne fece nel IV volume dell'*Epigraphia Indica*, quando, descrivendo, nel n. 13, p. 133 seg., tre nuove inscrizioni buddhiste in sanscrito, del primo secolo avanti Cristo, trovate nello Swat, India nord-ovest, lealmente riconobbe, di dovere a lui l'identificazione di una di esse: «*I owe this identification to Dr. E. Neumann, who at once recognised it, when I exhibited the impressions in the Oriental Institut at Vienna*». Un altro ilustre defunto, il prof. Sylvain Lévi, recensendo, nella *Revue critique d'histoire et de littérature*, del 4 gennaio 1904, la traduzione di Neumann del *majjhimanikāyo*, scriveva: «*La traduction entreprise et poursuivie avec ténacité par le Dr. Neumann est une oeuvre à la fois de science*

et d'apostolat... la science de l'auteur (car le Dr. N. est un palisant trés competent) se laisse entrevoir à peine dans des notes discrètes... la critique pourra rendre pleine justice au traducteur. » Non altrimenti giudicava Hermann Oldenberg, il quale nelle sue opere classiche sul buddhismo ricorreva assai spesso, accettandole o rifiutandole, alle interpretazioni di Neumann: così come faceva anche il Winternitz. Mrs. C. A. F. Rhys Davids, che ha tradotto anch'ella le *theragāthā therīgāthā*, nei suoi *Psalms of the first Buddhists*, in *the Buddhist Review*, London, July 1909, scriveva: « *The book of these Buddhist Psalms has been translated into eloquent and vivid German verse by Dr. K. E. Neumann. So profoundly interesting are the contents that it were worthwhile learning German, only to be able to read them.* » Ed il più recente e più competente degli studiosi di buddhismo, Th. Tscherbatski, di Leningrad, non ha esitato a scrivere: « *Von allen Uebersetzungen aus dem Pālikanon ist das grosse Werk Karl Eugen Neumanns zweifellos das Bedeutendste von allem was wir auf diesem Gebiet besitzen. Er hat es verstanden, den ursprünglichen Text mit solcher Genauigkeit zu verdeutschen, dass der Sprachkundige fast ohne Mühe zurückübersetzen kann.* » E questo, per ciò che riguarda il valore filologico e l'esattezza delle traduzioni di Neumann, fia suggel che ogni uomo sganni.

In quanto poi al loro valore artistico, etico e religioso, sentiamo alcune delle voci più universalmente note in questo campo. Anzitutto il venerando Gerhart Hauptmann, che ne scrisse: « *Die Reden in Karl Eugen Neumanns Uebertragungen sind ein herrliches Werk und für das religiöse Leben Deutschlands von unabsehbarer Bedeutung. Karl Eugen Neumann hat, wie einst Luther das Bibelbuch, die heilige Schrift des Buddhismus, in Form eines bewunderugswürdigen Sprachdenkmals, zum deutschen Besitz gemacht. Die Bedeutung dieser That ist gross.* » A lui si associava il romanziere Stephan

Zweig: « *Von Zeit zu Zeit geschieht das Wunder, dass einer Sprache ein neuer Rhythmus geboren wird, die Möglichkeit der Entfaltung an neuem Keim fruchtend aufschliesst, mit einem Male ungeborene Empfindung neugefundenen Formen zudrängt. Solche eine Uebertragung ist die Karl Eugen Naumanns.* » Similmente scriveva Maurice Maeterlinck: « *L'un des plus hauts sommets, qu'ait attent la pensée de l'homme, nous est enfin évélé dans toute sa vérité, dans tout son ampleur, et qu'ainsi Karl Eugen Neumann a rendu a l'humanité l'un de plus grands services qu'il soit possible de lui rendre.* » Ancor più eloquentemente Romain Rolland: « *Le génie de Neumann est fait d'abnegation si pure, qu'il se fait oublier. Il s'est si parfaitement assimilé la forme et l'esprit du Maître qu'il s'est fondu en lui. Pour moi, j'éprouve, en ouvrant ces livres enchantés, l'impression que me causent, au milieu d'une foule de théatre assemblée, les prémiéres notes du Prélude du Parsifal.* » Ed infine, *last not least*, G. B. Shaw, in una lettera all'editore: « *I can say that in placing a complete translation of the Buddhist canonical scriptures within the reach of the German people you are rendering as great a pubblic service as that of the first pubblishers of Luthers translation of the Bible.* » E taccio di tanti altri.

Aggiungo, per incidente, a questo excursus apologetico il racconto d'un fatto personale, connesso con questa traduzione. Poco dopo che erano stati pubblicati dal Neumann, nel 1911, *Die letzten Tage Gotamo Buddhos*, apparve alla fine del 1912, presso l'editore Müller di Monaco, un volumetto di Fritz Mauthner dal titolo *Der letzte Tod Gautama Buddha*. Io ne scrissi nel *Marzocco* del 3 novembre 1912, dicendo che essa era una parodia plagiaria del libro di Neumann. Ciò fece montare in furore il Mauthner, che si avventò con tedesca rabbia contro di me nel *Berliner Tageblatt* del 26 gennaio 1913, coprendomi di vituperi e minacciandomi perfino d'una partita d'armi! Io risposi, mettendo i punti sugli i,

nello stesso *Berliner Tageblatt* del 23 febbraio 1913; in cui v'era pure controreplica e quietanza del Mauthner. Così fu chiuso quell'incidente, che io qui ricordo, solo per mostrare come sia antico quel mio amore per il *mahāparinibbānasuttam*, al quale ora, dopo trentacinque anni, qui ritorno.

Napoli, 24 aprile 1948.

IL GRANDE RACCONTO
DELLA TOTALE ESTINZIONE

Questo mi fu raccontato.

Si era tra la fine della fioritura ed il principio della calura [1] [*nel maggio del 483 avanti Cristo* [2]] ed il Sublime dimorava presso Rājagaham, nella montagna del Picco del Vulture.

Ora proprio allora il re di Magadhā, Ajātasattu, il figlio della Videhese, voleva far guerra ai Vajjī ed andava dicendo: « Io abbatterò questi Vajjī, così riottosi, così violenti, li sterminerò, li farò sparire dalla terra, i Vajjī! » [3]. Ed il re Ajātasattu ordinò al brāhmano Vassakāro, primo ministro di Magadhā: « Va tu, brāhmano, dal Sublime, riveriscilo da parte mia, informati della sua salute, auguragli a nome mio sanità, forza, freschezza e benessere, riferiscigli la mia intenzione di attaccare e debellare i Vajjī, e riportami quel che il Sublime ti dirà: perchè i Compiuti non parlano invano. »

« Sì, Signore! »: rispose il primo ministro Vassakāro al re Ajātasattu; fece quindi aggiogare bellissimi carri, salì in uno di essi, e, seguito dagli altri, sortì da Rājagaham, dirigendosi verso la montagna del Picco del Vulture.

Dopo aver proceduto con essi fin dove la via era carrese, smontò dal carro e si diresse a piedi là dove dimorava il Sublime. Là giunto, salutò riverentemente il Sublime, scambiò con lui cortesi, notevoli parole e, dopo essersi seduto accanto, riferì al Sublime punto per punto l'ambasciata e l'incarico avuto dal re Ajātasattu.

Ora in quel mentre l'onorevole Ānando stava alle spalle del Sublime, facendogli fresco col ventaglio. Ed il Sublime si volse all'onorevole Ānando, interrogandolo:

« Hai tu forse sentito, Ānando, se i Vajjī si riuniscono spesso, hanno frequenti adunanze; se si adunano concordi, si sciolgono concordi, adempiono concordi i loro affari; se essi non promulgano nuove leggi, non aboliscono le antiche leggi e si mantengono fedeli alla loro antica tradizionale costituzione; se essi stimano, pregiano, rispettano ed onorano i loro anziani e ne accettano il consiglio; se essi non fanno violenza alle loro donne; se rispettano, onorano ed adorano gli altari, i templi e le tombe delle loro terre; se essi accolgono ospitalmente, mantengono e proteggono i santi pellegrini, siano indigeni che estranei? »

Assenti l'onorevole Ānando, confermando quel che il Sublime chiedeva sul retto modo di vivere dei Vajjī. Allora il Sublime si volse a Vassakāro, il primo ministro di Magadhā:

« Una volta, o brāhmano, mentre dimoravo presso Vesālī, ho esposto ai Vajjī queste sette regole imperiture. E fino a quando, o brāhmano, queste sette regole imperiture persistono presso i Vajjī, ed i Vajjī si atten-

gono ad esse, c'è da aspettarsi un prosperare dei Vajjī, non un perire. »

Dopo queste parole Vassakāro, il primo ministro di Magadhā, disse al Sublime così:

« Anche se i Vajjī fossero dotati di una soltanto di queste sette regole imperiture, ci sarebbe da aspettarsi un loro prosperare, non un perire: tanto più se dotati di tutt'e sette. No, signore Gotamo, i Vajjī non potranno essere vinti in guerra dal re Ajātasattu, altrimenti che col tradimento e con la discordia. Orsù dunque, signore Gotamo, ora ce ne andiamo: molti doveri ci aspettano, molti affari. »

« Come ora, o brāhmano, bene ti pare. »

Quindi ora Vassakāro, il primo ministro di Magadhā, rallegrato ed appagato dalla parola del Sublime, si alzò dal suo posto e se ne andò. Ed appena egli se ne fu andato, il Sublime si rivolse all'onorevole Ānando:

« Va tu, Ānando, e quanti monaci dimorano presso Rājagaham, falli tutti raccogliere nella sala delle adunanze. » L'onorevole Ānando mise in atto puntualmente la disposizione e quindi si recò dal Sublime, annunziandogli: « Riunita, o Signore, è la comunità dei monaci: come ora al Sublime bene pare. » Quindi ora il Sublime si recò alla sala delle riunioni, prese posto sull'offerto sedile e si rivolse ai monaci:

« Sette regole imperiture, o monaci, voglio esporvi: ascoltate e fate bene attenzione a quel che vi dirò. Fin quando i monaci si riuniranno spesso, avranno frequenti adunanze; fin quando si aduneranno concordi, si scioglie-

ranno concordi, adempiranno concordi i loro affari; fin quando non prescriveranno nuove regole, non aboliranno le antiche regole e si manterranno fedeli alle loro antiche regole tradizionali; fin quando stimeranno, pregeranno, rispetteranno ed onoreranno i monaci anziani, esperti, provetti, i maestri, i padri, i duci dell'ordine, e ne ascolteranno i consigli; fin quando non abbocceranno avidi alla sete dell'esistenza; fin quando risiederanno volentieri in selve solitarie; fin quando cureranno la meditazione, sì da attrarre i santi pellegrini, vicini e lontani: fin tanto c'è da aspettarsi un prosperare dei monaci, non un deperire. Ed altre sette regole imperiture, o monaci, voglio ancora esporvi. Fin quando i monaci non si compiaceranno, non si occuperanno e non si affaccenderanno in affari; fin quando non si compiaceranno, non si occuperanno e non si affaccenderanno in chiacchiere; fin quando non si compiaceranno, non si adageranno e non si prolungheranno nel sonno; fin quando non si compiaceranno, non si rallegreranno e non si divertiranno nelle società; fin quando non coveranno, non nutriranno e non coltiveranno cattivi desideri; fin quando non avranno cattivi amici, cattivi compagni, cattivi intimi; fin quando non saranno soddisfatti dal conseguimento di un piccolo risultato: fin tanto c'è da aspettarsi un prosperare dei monaci, non un deperire. Ed altre sette regole imperiture, o monaci, voglio ancora esporvi. Fin quando i monaci saranno fidenti, pudichi, modesti, scienti della parola, virili nell'azione, conscienti, sapienti: fin tanto

c'è da aspettarsi un prosperare dei monaci, non un deperire. Ed altre sette regole imperiture, o monaci, voglio ancora mostrarvi. Fin quando i monaci effettueranno il risveglio del sapere, il risveglio della meditazione, il risveglio dell'energia, il risveglio della serenità, il risveglio della purità, il risveglio della concentrazione, il risveglio dell'equanimità: fin tanto c'è da aspettarsi un prosperare dei monaci, non un deperire. Ed altre sette regole imperiture, o monaci, voglio ancora esporvi. Fin quando i monaci saranno consapevoli della inconsistenza, della inessenza, della impurezza, della miseria, della rinunzia, del rivolgimento, del dissolvimento: fin tanto c'è da aspettarsi un prosperare dei monaci, non un deperire. Ed altre regole imperiture, o monaci, voglio ancora esporvi. Fin quando i monaci si associeranno ai fratelli dell'Ordine con opere, parole e pensieri amorevoli, siano palesi che occulti; fin quando divideranno equamente con essi il cibo mendicato; fin quando conserveranno insieme intatti i principii di virtù, liberamente scelti, intelligentemente provati, atti al raccoglimento; fin quando serberanno insieme quella nobile, santa conoscenza, che apporta al conoscitore la cessazione di ogni dolore: fin tanto c'è da aspettarsi un prosperare dei monaci, non un deperire. »

Dopo questo discorso il Sublime, dimorando ancora nella montagna del Picco del Vulture, rivolse ai monaci questa istruttiva allocuzione:

« Ecco la virtù, ecco la meditazione, ecco la sapienza. La meditazione sviluppatasi sulla virtù è di grande

frutto, grande profitto; la sapienza sviluppatasi sulla meditazione è di grande frutto, grande profitto; l'animo sviluppatosi sulla sapienza si libera da tutti gli influssi: ossia dall'influsso del sesso, dall'influsso dell'essere, dall'influsso dell'ignoranza. »

Ora dunque il Sublime, dopo essersi trattenuto ancora un certo tempo a Rājagaham, si recò, seguito da Ānando e da una comitiva di monaci, ad Ambalatthikā, ed ivi, dimorando a Casaregia, ripetette ai monaci l'allocuzione:

« Ecco la virtù, ecco la meditazione, ecco la sapienza. La meditazione sviluppatasi sulla virtù è di grande frutto, grande profitto; la sapienza sviluppatasi sulla meditazione è di grande frutto, grande profitto; l'animo sviluppatosi sulla sapienza si libera da tutti gli influssi: ossia dall'influsso del sesso, dall'influsso dell'essere, dall'influsso dell'ignoranza. »

Quindi ora il Sublime, seguito da Ānando e dalla comitiva dei monaci, si partì da Ambalatthikā e si recò a Nālandā, prendendo dimora nel bosco di manghi là presso [1]. Ed ecco che l'onorevole Sāriputto venne là, dove stava il Sublime, salutò riverentemente il Sublime e si sedette accanto. Accanto seduto, l'onorevole Sāriputto disse ora al Sublime così:

« Io sono sicuro, o Signore, che non vi fu, non vi sarà e non v'è ora altro asceta o sacerdote, che sia più del Sublime ricco d'illuminata sapienza. »

« Reboante, Sāriputto, è questa sentenza, da te pronunziata, semplicemente affermata e fatta risonare come

ruggito di leone: 'Non vi fu, non vi sarà e non v'è ora altro asceta o sacerdote più ricco del Sublime in illuminata sapienza'. Come dunque, Sāriputto: quelli, che furono nel passato santi, perfetti Svegliati; quelli, che saranno nel futuro santi, perfetti Svegliati; ed io, che sono ora santo, perfetto Svegliato; tutti tu li hai nel tuo spirito compresi e conosciuti a fondo: 'Così hanno vissuto, vivono e vivranno tali Sublimi, così hanno insegnato, insegneranno ed insegnano, così hanno saputo, sapranno e sanno, così si sono redenti, si redimeranno e si redimono, così e così'?»

«Questo certo no, o Signore.»

«Perchè mai dunque, Sāriputto, tu ora proprio qui hai pronunziato quella reboante sentenza, semplicemente affermandola e facendola risonare come ruggito di leone?»

«Certo, o Signore, io non ho compreso e conosciuto a fondo tutti i santi, perfetti Svegliati del passato, del futuro e del presente: ma ho conosciuto il corso della Dottrina. Mi servo di un paragone. Così come quasi, o Signore, se ai confini del regno vi fosse un castello con solido vallo, solide mura ed una sola porta; ed il guardiano della porta, facendo la ronda, osservasse, che non vi fosse nelle mura la più piccola fessura o frattura, per la quale potesse anche un gatto passare, e conchiudesse: 'chiunque voglia uscire od entrare in questo castello, deve passare solo per questa porta'; or così anche appunto, o Signore, io ho conseguentemente conosciuto: 'tutti i santi, perfetti Svegliati del passato, del

futuro e del presente, si sono sciolti dai cinque impedimenti, si sono detersi delle scorie dell'animo, hanno piantato l'animo sui quattro pilastri del sapere, hanno realizzato i sette elementi dell'illuminazione e si sono svegliati nell'incomparabile perfetto risveglio [3]. »

Dopo di che il Sublime rivolse di nuovo ai monaci l'allocuzione:

« Ecco la virtù, ecco la meditazione, ecco la sapienza. La meditazione sviluppatasi sulla virtù è di grande frutto, grande profitto; la sapienza sviluppatasi sulla meditazione è di grande frutto, grande profitto; l'animo sviluppatosi sulla sapienza è libero da tutti gli influssi: ossia dall'influsso del sesso, dall'influsso dell'essere, dall'influsso dell'ignoranza ».

Ora il Sublime, dopo essere stato alquanto a Nālandā, si avviò, seguito da Ànando e dalla comitiva dei monaci, verso il villaggio di Pātalī. Ed i seguaci di Pātalī sentirono, che il Sublime era giunto presso il loro villaggio, si recarono là, dove egli dimorava, lo salutarono riverentemente e lo pregarono, di onorare della sua visita la casa comunale. Ottenutone l'assenso, si recarono alla casa, ne coprirono di stuoie il pavimento, apparecchiarono le sedie, il vaso con l'acqua, per lavare i piedi, e la lampada, e quindi annunziarono al Sublime, che tutto era pronto.

Ed il Sublime verso sera si approntò, prese mantello e scodella e si rese con i monaci alla casa comunale. Là giunto, si lavò i piedi, entrò nella sala e si sedette presso il pilastro di mezzo, rivolto ad oriente;

ed i monaci, lavatisi i piedi, ed entrati nella sala, si sedettero addossati alla parete occidentale, rivolti ad oriente, alle spalle del Sublime; ed i seguaci di Pātalī, lavatisi i piedi ed entrati nella sala, si sedettero addossati alla parete orientale, rivolti ad occidente, di fronte al Sublime. Ed il Subblime parlò ai seguaci del villaggio di Pātalī:

« Cinque svantaggi, o padri di famiglia, toccano al negligente, che devia dalla virtù: egli va incontro alla perdita degli averi; acquista cattivo nome; appare con volto preoccupato e con aria depressa nelle riunioni dei nobili, dei sacerdoti, della gente di casa e degli asceti; muore con lo spirito turbato; e con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, scende giù, su cattivi sentieri, in mondo infernale. Cinque vantaggi invece toccano ad un virtuoso, che segue la virtù: va incontro al crescere degli averi; acquista buon nome; appare con volto sereno e con aria disinvolta nelle riunioni dei nobili, dei sacerdoti, della gente di casa e degli asceti; muore con lo spirito non turbato; e con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, sale su, su buoni sentieri, in mondo celeste. »

Dopo queste parole il Sublime continuò a trattenere, rallegrare, sollevare e rasserenare i seguaci di Pātalī con istruttivo colloquio, e quindi disse: « È inoltrata la notte, o padri di famiglia: come ora bene vi pare. » Ed i seguaci di Pātalī allora si alzarono, salutarono riverentemente il Sublime, girarono verso destra e si allontanarono. Dopo che essi si furono allontanati, il Sublime si ritirò in una vuota cella.

Ora in quel tempo Sunīdho e Vassakāro, i ministri di Māgadhā, facevano costruire fortificazioni presso Pataliī, contro i Vajjī: e grandi erano ivi la moltitudine dei lavoratori ed il fervore delle opere. Ed il Sublime all'alba, prima del sorgere del sole, uscì dalla cella e disse ad Ānando:

« Per quanto, Ānando, si stende questa nobile sede e s'incrociano queste grandi strade commerciali, sorgerà una grande capitale, Pātaliputtam, alla confluenza dei fiumi [5]. Ma anche su Pātaliputtaṃ incombono tre pericoli: il fuoco, l'acqua, la guerra. »

E Sunīdho e Vassakāro, i ministri di Māgadhā, si recarono ora dal Sublime, lo salutarono riverentemente, scambiarono con lui amichevoli parole e lo pregarono di accettare con i monaci un invito a pranzo presso di loro. Il Sublime assentì col silenzio. E Sunīdho e Vassakāro, lieti dell'assenso del Sublime, ritornarono alla loro dimora, fecero apparecchiare in una sala scelti cibi, solidi e liquidi, e mandarono un messo al Sublime, per annunziargli che tutto era pronto. Ed il Sublime prima di mezzogiorno prese mantello e scodella e, seguito dai monaci, si recò alla casa di Sunīdho e Vassakāro, dove prese posto sull'offerto sedile, mentre i due ministri servivano di propria mano il Sublime ed i discepoli. E quando questi ebbero finito di mangiare, Sunīdho e Vassakāro presero due sedie più basse e si sedettero accanto al Sublime. Il Sublime recitò loro questi versi:

« Il savio dovunque abbia preso dimora,
là accoglie chi è santo e virtuoso;
e quel che in essi divino egli scorge,
quello in essi riverisce ed onora,
e per tanto li ama come madre i figliuoli;
e quelli, sì amati, saranno per sempre salvati. »

E quando il Sublime con questi versi ebbe confortato e rallegrato Sunīdho e Vassakāro, i ministri di Māgadhā, si alzò dal suo posto e se n'andò.

Ma Sunīdho e Vassakāro seguirono dappresso il Sublime, pensando: « Per quale porta oggi l'asceta Gotamo uscirà dalla città, quella si chiamerà porta di Gotamo; per quale traghetto oggi l'asceta Gotamo traverserà il fiume Gange, quello si chiamerà traghetto di Gotamo. » E la porta, per la quale il Sublime sortì, si chiamò porta di Gotamo. Quindi Gotamo giunse al fiume Gange, che era allora in piena, sì che l'acqua sfiorava le sponde, sorbibile dai corvi. Ed il Sublime vide le genti, di cui alcune montavano in barca, altre su scafa ed altre su zattera, per passare all'altra sponda, ed a quella vista, traendo un profondo sospiro, disse questo detto:

« Quei che han da passare sui fiumi ed i mari,
ponti e barche e navigli si fanno:
solo, sul filo dell'onda, il savio sen va all'altra sponda.

Dopo aver dunque passato il Gange, il Sublime si diresse con i monaci al villaggio Koti, dove dimorando egli tenne loro questo discorso:

« Siccome finora, o monaci, non si erano riconosciute

e comprese le quattro sante verità, del dolore, dell'origine del dolore, della fine del dolore e della via per la fine del dolore: perciò appunto, o monaci, è stato finora girato e percorso, da me come da voi, questo lungo cammino. Ora però sono state riconosciute e comprese le quattro sante verità, è stata recisa la radice dell'essere, esaurita la sete dell'essere e non v'è più riessere. »

Questo disse il Sublime. Quando il Benvenuto ebbe detto ciò, disse ancora il Maestro:

« Non vedendo conforme a realtà le quattro sante verità,
si percorre il lungo cammino, esistenza per esistenza.
Ma, riconosciute, tagliata la vena dell'essere,
recisa la radice del dolore, non v'è più riessere. »

E, dimorando ancora a Koti, il Sublime rivolse di nuovo ai monaci l'allocuzione:

« Ecco la virtù, ecco la meditazione, ecco la sapienza. La meditazione sviluppatasi sulla virtù è di grande frutto, grande profitto; la sapienza sviluppatasi sulla meditazione è di grande frutto, grande profitto; l'animo sviluppatosi sulla sapienza è libero da tutti gli influssi: ossia dall'influsso del sesso, dall'influsso dell'essere, dall'influsso dell'ignoranza. »

Dopo essersi fermato alquanto a Koti, il Sublime si diresse con i monaci a Nādikā, dove prese dimora all'Eremo di Pietra. Là ora Ānando annunziò al Sublime, che diversi monaci e monache e seguaci dei due sessi erano morti a Nādikā, e gli chiese, che fosse avvenuto

di essi, dopo la loro morte. Ed il Sublime, dopo aver parlato delle loro diverse sorti dopo morte, corrispondenti alle qualità spirituali da essi sviluppate durante le loro vite, aggiunse:

« Nessuna meraviglia, Ānando, che un essere umano, fatto il suo tempo, muoia. Ma, se per ogni morto voi vi presentaste a chiederne l'esito al Sublime, ciò sarebbe, Ānando, un fastidio pel Sublime. Vogliate perciò mirare nello specchio della Dottrina, perchè, scorgendo in esso quali sono le qualità buone e le cattive di ciascun essere, possiate comprenderne l'esito dopo la morte. »

E quindi ripetette ai monaci l'allocuzione:

« Ecco la virtù, ecco la meditazione, ecco la sapienza. La meditazione sviluppatasi sulla virtù è di grande frutto, grande profitto; la sapienza sviluppatasi sulla meditazione è di grande frutto, grande profitto; l'animo sviluppatosi sulla sapienza è libero da tutti gli influssi: ossia dall'influsso del sesso, dall'influsso dell'essere, dall'influsso dell'ignoranza. »

Dopo la sosta presso Nādikā il Sublime, seguito da Ānando e dalla comitiva dei monaci, si diresse alla città di Vesālī[6]; presso la quale prese dimora nel parco di manghi di Ambapālī. Là il Sublime disse ai monaci così:

« Consciente sia il monaco e consapevole: questo ritenete, o monaci, come nostro insegnamento. E come, o monaci, il monaco è consciente? Ecco, o monaci, il monaco, dopo aver rigettato brame e cure mondane, vigila consciente presso il corpo sul corpo, presso le

sensazioni sulle sensazioni, presso l'animo sull'animo, presso le cose sulle cose: così il monaco è consciente. E come il monaco è consapevole? Egli resta consapevole nell'andare e nel venire, nel guardare e nel non guardare, nell'inchinarsi e nel sollevarsi, nel portare l'abito e la scodella dell'elemosina, nel mangiare e nel bere, nel masticare e nel gustare, nel vuotarsi di feci e di urina, nel camminare e nello stare e nel sedere, nell'addormentarsi e nel destarsi, nel parlare e nel tacere: così il monaco è consapevole. Consciente sia il monaco e consapevole: questo ritenete, o monaci, come nostro insegnamento. »

Intanto Ambapāli la cortigiana [7], avendo sentito dire, che il Sublime era giunto a Vesālī e s'era fermato nel suo parco di manghi, fece subito aggiogare bellissimi carri, montò sopra uno di essi e, seguita dagli altri, si diresse verso il suo parco, procedendo così fin dove la via permetteva; poi smontò e si diresse a piedi là, dove dimorava il Sublime. Là giunta, salutò riverentemente il Sublime e si sedette da parte. Ed Ambapāli la cortigiana, dopo essere stata dal Sublime confortata, rallegrata, sollevata e rasserenata con istruttivo colloquio, rivolse al Sublime la preghiera, di volere l'indomani insieme con i monaci mangiare presso di lei. Il Sublime assentì col silenzio. E quando Ambapāli ebbe ottenuto l'assenso del Sublime, si alzò, salutò riverentemente il Sublime e se ne andò.

Intanto però anche i principi Licchavī di Vesālī avevano appreso l'arrivo del Sublime ed erano usciti

con grande pompa dalla città, con i vestiti, gli ornamenti e gli equipaggi, nei colori speciali delle loro famiglie: quali in azzurro, quali in giallo, quali in rosso, quali in bianco: e mentre così correvano con i loro carri verso il bosco di manghi, vennero a sfiorare, asse contro asse, ruota contro ruota, giogo contro giogo, i carri di ritorno di Ambapāli, e le gridarono: « Ehi, Ambapāli, donde ne vieni così lieta e veloce? » — « Vengo, o nobili giovani, dal Sublime, che ha accettato, di venire domani a pranzo da me con i suoi monaci. » — « Dà a noi, Ambapālī, l'onore di tale pranzo, per centomila denari. » — « Se anche, nobili giovani, mi deste tutta Vesālī con le sue entrate, non vi cederei un pranzo così grandioso. » Allora quei principi Licchavī fecero schioccare le dita, esclamando: « Ce l'ha fatta, veramente, la fanciulla dei manghi, ci ha vinto, or vedete, la signora dei manghi! » Continuarono quindi la loro corsa verso il bosco di manghi, si avanzarono con tutta la loro magnificenza verso il Sublime, lo salutarono riverentemente, si sedettero accanto a lui, furono anch'essi da lui confortati e sollevati con istruttivo colloquio e gli chiesero l'onore di accettare l'indomani il pranzo da loro. Ma il Sublime rispose, che aveva già accettato l'invito di Ambapālī. Allora i principi Licchavī, rallegrati ed appagati dal discorso del Sublime, si alzarono dai loro posti, salutarono riverentemente il Sublime, gli girarono sulla destra intorno e si allontanarono.

Intanto Ambapālī la cortigiana il mattino seguente

fece apparecchiare nel suo giardino scelti cibi, solidi e liquidi, e mandò un messo al Sublime, con l'annunzio che tutto era pronto. Ed il Sublime, approntatosi per tempo, prese mantello e scodella e si recò con i monaci là, dove Ambapālī aveva apprestato il ricevimento. Là giunto il Sublime si sedette al posto assegnatogli, ed Ambapālī servì di propria mano lui ed i monaci. Dopo che il Sublime ebbe mangiato, Ambapālī si sedette accanto in un posto più basso e disse al Sublime così:

« Questo giardino, o Signore, io lo dono allo Svegliato ed al suo Ordine di mendicanti. »

Il Sublime accettò la donazione del giardino. Quindi, dopo avere confortato, rallegrato, sollevato e rasserenato Ambapālī la cortigiana con istruttivo colloquio, il Sublime si alzò dal suo posto e se n'andò [8].

Continuò intanto il Sublime a trattenersi nei dintorni di Vesālī, tenendo ai monaci istruttivi discorsi, prima nel parco di Ambapālī e poi nel casale di Bilva. Qui ora, avvicinandosi la stagione delle piogge [9], il Sublime disse ai monaci:

« Andate, o monaci, e cercate possibilmente nei dintorni di Vesālī, per la stagione delle piogge, posti amichevoli, gradevoli, piacevoli: io, però, passerò qui, nel casale di Bilva, la stagione delle piogge. »

Ora, durante la stagione delle piogge il Sublime fu colpito da grave malattia, con forti, mortali dolori, che egli sopportò con pazienza e con chiara conscienza e che superò e vinse con forza di volontà [10], pensando, che non doveva morire, prima di aver visto ancora una

volta i discepoli più vicini e ripetuto loro le sue istruzioni. Quindi ora, quando il male si fu dileguato, il Sublime uscì dall'eremo e si sedette dietro il muro occidentale, all'ombra. E l'onorevole Ānando si accostò ora al Sublime, lo salutò riverentemente, gli si sedette accanto e disse al Sublime così:

« Ho visto, o Signore, che il Sublime sta meglio, che il Sublime è guarito. Durante la malattia del Sublime, o Signore, io mi sentivo venir meno e non ero più in grado di pensare. Ma mi confortava il pensiero, che il Sublime non si sarebbe spento, prima di aver detto qualche cosa riguardo all'Ordine dei mendicanti. »

« Ma che chiede, Ānando, l'Ordine ancora da me? Esposta è stata da me la Dottrina, senza farne una interiore ed una esteriore. Non v'è nella dottrina del Sublime il pugno chiuso del maestro [1]. Chi pensasse, di dover ancora guidare l'Ordine o che l'Ordine resti ancora a lui affidato, quegli dovrebbe dire ancora qualche cosa all'Ordine. Ma il Sublime non ha di tali pensieri: che dovrebbe dunque il Sublime ancora dire all'Ordine dei mendicanti? Io ora, Ānando, sono divenuto vecchio, anziano, ho fatto il mio tempo, ho raggiunto grave età, sono nell'ottantesimo anno d'età. Così come quasi, Ānando, un vecchio carro si muove a fatica, or così anche appunto a fatica si muove il corpo del Sublime. Solo quando il Sublime, avendo tolto dalla mente tutte le rappresentazioni, essendosi liberato da ciascuna sensazione, ha raggiunto il raccoglimento dell'animo senza rappresentazioni: solo allora, Ānando, il

corpo del Sublime si sente bene. Perciò, Ānando, siate luce a voi stessi, siate rifugio a voi stessi, senza altro rifugio: la Dottrina sia luce, la Dottrina sia rifugio, senza altro rifugio. E come, Ānando, il monaco è luce a sè stesso, rifugio a sè stesso, senza altro rifugio: la Dottrina gli è luce, la Dottrina rifugio, senza altro rifugio? Ecco, Ānando, il monaco, avendo superato brame e cure mondane, vigila instancabile, con chiara mente, consciente, presso il corpo sul corpo, presso le sensazioni sulle sensazioni, presso l'animo sull'animo, presso le cose sulle cose. In tal modo, Ānando, il monaco è luce a sè stesso, rifugio a sè stesso, senza altro rifugio: la Dottrina gli è luce, la Dottrina rifugio, senza altro rifugio. Quelli che ora, Ānando, dopo la mia dipartita, saranno luce a sè stessi, rifugio a sè stessi, senza altro rifugio; ai quali la Dottrina sarà luce, la Dottrina rifugio, senza altro rifugio: costoro, Ānando, con tale visione, così amando l'esercizio, saranno monaci per me. » [12].

Qualche giorno dopo questo dialogo il Sublime una mattina, pronto per tempo, prese mantello e scodella e si recò a Vesālī per l'elemosina. Dopo la questua mangiò il cibo mendicato e quindi insieme con Ānando si recò presso il monumento Cāpāla, per passarvi il resto del giorno. Là stando seduto, egli fece ammirare ad Ānando la bellezza di Vesālī, con i suoi incantevoli dintorni, tutti sparsi di giardini, di monumenti e di parchi. Nella contemplazione di tanta bellezza sorse in lui il pensiero, che forse valeva la pena, di continuare a vi-

vere e continuare la sua opera, per il bene di molti, per la salute di molti, per utile e compassione del mondo [13]. Ma ciò gli apparve subito come un'attrazione del mondo, come una tentazione di Māro il maligno, lo spirito del mondo, come una seduzione della natura, ed egli respinse quel pensiero della durata, decidendo che non più tardi di tre mesi si sarebbe estinto. Con l'abbandono del pensiero della durata un fremito passò per tutto l'universo, ed il Sublime fece allora intendere questo detto:

« Il Savio s'è staccato da ogni esistenza, da ogni ele-
[mento dell'esistenza:
in sè beato, raccolto, egli ha infranto come cotta di
[maglia la propria esistenza. » [14]

Allora l'onorevole Ānando espresse al Sublime l'augurio ed il voto, che potesse ancor vivere a lungo, per il bene e la salute degli uomini, per utile e compassione del mondo. Ma il Sublime rispose:

« Non è stato già, Ānando, prima detto proprio da me, che tutto quello, che è caro ed amato, si muta, perisce, svanisce? Come dunque si può ottenere, che quel che è nato, divenuto, composto, soggetto alla dissoluzione, non si dissolva? Ciò non è concepibile. Ora il Sublime ha abbandonato il pensiero della durata e sa, che tra non molto, non più tardi di tre mesi, si estinguerà per sempre: e non può essere altrimenti. Orsù, Ānando, andiamo nell'Eremo della Grande Selva. »

Ora, stando nell'Eremo della Grande Selva, il Sublime disse ad Ānando, di far raccogliere nella sala delle riunioni i monaci, che si trovavano nei dintorni di Vesālī. Quando i monaci si furono là raccolti, il Sublime si recò nella sala, si sedette e disse loro così:

« Quelle cose, o monaci, che vi sono state da me esposte ed insegnate, voi avete da serbarle, guardarle, esercitarle e curarle, affinchè la santa vita duri e prosperi, per il bene e la salute degli uomini, per utile e compassione del mondo. Quali sono queste cose? Esse sono: i quattro pilastri della meditazione, le quattro esercitazioni, le quattro potenze, le cinque facoltà, i cinque poteri, i sette risvegli, la santa ottuplice via [15]. Orsù dunque, o monaci, io vi esorto: periture son tutte le cose, lottate instancabilmente. Tra non molto il Compiuto sarà completamente estinto. »

Così disse il Sublime. Quando il Benvenuto ebbe detto ciò, disse ancora questo, il Maestro:

« Indefinibile e ignota è dei mortali la vita,
torbida e breve ed avvolta in dolore.
Chiunque nasce a morte arriva:
questa è di tutti i mortali la sorte.
Come i frutti maturi cadono sulla terra,
così i nati mortali cadono nella morte.
Come i vasi del vasaio, belli e brutti, crudi o cotti,
tutti finiscono con essere rotti:
tale è pur la nostra vita, se siam belli o siam brutti.
Giovani e vecchi, stolti e savii, poveri e ricchi,
tutti sono soggetti alla morte.

Compiuto è il mio tempo, tramonta la mia vita:
vi lascio e mi ritiro, prendendo rifugio in me stesso.
Siate, o monaci, instancabili, conscienti, virtuosi,
intimamente raccolti, vigilando i vostri cuori.
Chi instancabile durerà in questa dottrina e disciplina,
lasciando il giro delle nascite, porrà fine al dolore. »[16]

Dopo qualche giorno il Sublime, pronto a prima mattina, prese mantello e scodella e si recò a Vesālī per l'elemosina. Quindi, uscito dalla città, dopo aver mangiato il cibo avuto in elemosina, guardò Vesālī con lo sguardo dell'elefante[17] e disse ad Ānando:

« Questo, Ānando, è l'ultimo sguardo del Compiuto su Vesālī. Andiamo, Ānando, al villaggio di Bhanda. »

Quindi il Sublime, seguito da Ānando e dalla comitiva dei monaci, procedette verso il villaggio di Bhanda, dove prese dimora. Là ora il Sublime disse di nuovo ai monaci:

« Siccome finora, o monaci, non si erano riconosciute e comprese le quattro sante verità, del dolore, dell'origine del dolore, della fine del dolore e della via per la fine del dolore: perciò appunto, o monaci, è stato finora girato e percorso, da me come da voi, questo lungo cammino. Ora però, o monaci, è stata riconosciuta e compresa la santa virtù, la santa meditazione, la santa concentrazione, la santa sapienza, la santa libertà: è stata recisa la radice dell'essere, esaurita la sete dell'essere e non v'è più riessere. »

Questo disse il Sublime. Quando il Benvenuto ebbe detto ciò, disse ancora questo, il Maestro:

« Virtù, meditazione, sapienza e somma libertà:
queste cose le ha Gotamo comprese,
ed avendole intese le ha insegnate ai monaci:
il Veggente, il Maestro, che ha messo fine al dolore e [si estingue.

Quando ebbe detto ciò, il Sublime ripetette ancora una volta ai monaci l'allocuzione:

« Ecco la virtù, ecco la meditazione, ecco la sapienza. La meditazione sviluppatasi sulla virtù è di grande frutto, grande profitto; la sapienza sviluppatasi sulla meditazione è di grande frutto, grande profitto; l'animo sviluppatosi sulla sapienza si libera da tutti gli influssi: ossia dall'influsso del sesso, dall'influsso dell'essere, dall'influsso dell'ignoranza. »

Ora il Sublime, dopo essersi trattenuto alquanto nel villaggio di Bhanda, volle procedere ancora verso settentrione e, passando per Hatthigāmo [villaggio dell'elefante], per Ambagāmo [villaggio del mango] e per Jambugāmo [villaggio della melarosa], giunse alla città di Bhoga, presso cui prese dimora, vicino al monumento degli Anandidi. Là ora il Sublime disse ai monaci:

« Quattro grandi tracce voglio, o monaci, mostrarvi: ascoltate e fate attenzione al mio discorso. Può darsi, o monaci, che un monaco, od una comunità di monaci, con i suoi superiori ed anziani, conoscitori della dottrina, guardiani della dottrina, guardiani della disciplina, guardiani della tradizione, od anche un solo vecchio monaco di grande esperienza, di grande conoscenza, dicano così: ' Abbiamo personalmente sentito, che questa è la

dottrina, questa è la disciplina, questo è l'insegnamento del Maestro'. Una tale dichiarazione, o monaci, non è da approvare nè da disapprovare; senza approvarla nè disapprovarla, bisogna notarsene le proposizioni e cercarne la conferma nei discorsi del Maestro, la prova nella disciplina dell'Ordine. Se tale conferma e tale prova non si trovano, allora bisogna conchiuderne, che quella non è la parola del Sublime, o che è stata male da quei monaci compresa. Se invece tale conferma e tale prova vi si trovano, allora bisogna conchiuderne, che quella è sicuramente la parola del Sublime e che essa è stata bene da quei monaci compresa. Queste grandi tracce vogliate voi, o monaci, ben conservare. »[18]

Quindi ora il Sublime, trattenendosi ancora presso la città di Bhoga, al monumento degli Anandini, ripetette ancora una volta ai monaci l'allocuzione:

« Ecco la virtù, ecco la meditazione, ecco la sapienza. La meditazione sviluppatasi sulla virtù è di grande frutto, grande profitto; la sapienza sviluppatasi sulla meditazione è di grande frutto, grande profitto; l'animo sviluppatosi sulla sapienza si libera da tutti gli influssi: ossia dall'influsso del sesso, dall'influsso dell'essere, dall'influsso dell'ignoranza. »

Ora il Sublime, dopo aver sostato per poco a Bhoga, si diresse con Ānando e con i monaci a Pāvā e prese ivi dimora nel bosco di manghi di Cundo, l'orefice[19]. Ora quando Cundo l'orefice sentì, che il Sublime aveva preso dimora nel suo bosco di manghi, si recò subito là, salutò il Sublime riverentemente e gli si sedette ac-

canto. Ed il Sublime confortò, rallegrò, sollevò e rasserenò Cundo l'orefice con istruttivo colloquio. Finito il colloquio, Cundo l'orefice pregò il Sublime, di fargli l'onore di pranzare l'indomani insieme con i monaci da lui. Il Sublime assenti col silenzio. Quando ora Cundo l'orefice ebbe ottenuto l'assenso del Sublime, salutò il Sublime riverentemente, gli girò a destra intorno e se ne andò. E l'indomani mattina Cundo l'orefice fece apparecchiare nella sua casa scelti cibi, tra cui una pietanza di funghi porcini [20], e fece annunziare al Sublime, che tutto era pronto. Ed il Sublime prima di mezzogiorno si approntò, prese mantellò e scodella e si recò insieme con i monaci alla casa di Cundo l'orefice. Là giunto il Sublime si sedette al posto preparatogli e quindi disse a Cundo:

« Quel che da te, Cundo, è stato preparato di funghi porcini, di quello servi me: degli altri cibi preparati, solidi e liquidi, servi i monaci. »

« Sì, Signore! » rispose Cundo e, obbedendo al Sublime, servì al Sublime i funghi porcini, ed ai monaci gli altri cibi preparati. Quindi ora il Sublime disse a Cundo l'orefice:

« Quel che, o Cundo, ti è rimasto di funghi porcini, gettalo nella fogna: perchè io non vedo alcuno al mondo, da cui quel cibo possa essere mangiato e digerito, tranne che dal Compiuto. »

« Sì, Signore! » rispose Cundo al Sublime, fece gettare nella fogna quel che era rimasto di funghi porcini, s'inchinò quindi riverentemente al Sublime e gli si se-

dette accanto. Quindi il Sublime confortò, rallegrò, sollevò e rasserenò con istruttivo colloquio Cundo l'orefice, che gli sedeva accanto, poi si alzò dal suo posto e se ne andò.

Ora al Sublime, dopo aver mangiato quel cibo di Cundo l'orefice, sopravvenne grave malore, dissenteria, con forti, mortali dolori. Questi pure il Sublime sopportò sereno e consapevole, senza turbarsi. Quindi ora il Sublime disse ad Ānando: « Andiamo, Ānando, a Kusinārā. » — « Sì, Signore! » rispose Ānando, seguendo il Sublime.

Ho sentito che il Savio, dopo aver presso Cundo pranzato,
fu da grave, mortale malore colpito.
Per causa dei funghi mangiati fu il Maestro da morbo [attaccato:
ma, rimessosi alquanto, riprese il Sublime il cammino.

Durante il cammino, però, il Sublime deviò dalla strada e, fermandosi là, presso il piede di un albero, disse ad Ānando:

« Di grazia, Ānando, stendimi in terra il mantello piegato in quattro: sono stanco, Ānando, e voglio sedermi. »

« Sì, Signore! » rispose Ānando, obbedendo al Sublime, e stese in terra il mantello piegato in quattro. Il Sublime si sedette sul posto apparecchiato e disse ad Ānando:

« Di grazia, Ānando, portami un poco d'acqua: ho sete, Ānando, e vorrei bere. »

A queste parole l'onorevole Ānando rispose al Sublime così:

« Adesso, o Signore, cinquecento carri sono passati di qua: traversata dalle ruote l'acqua scorre torbida e fangosa. Ma qui presso, o Signore, scorre la Kakutthā, con acqua chiara, fresca, dolce, pura, facilmente accessibile, deliziosa: là il Sublime potrà bere ed anche rinfrescare le membra. »

Ma di nuovo il Sublime disse ad Ānando:

« Di grazia, Ānando, dammi un poco d'acqua: ho sete, Ānando, e voglio bere. »

Allora Ānando prese la scodella e scese al ruscello. E quell'acqua, già intorbidata dal passaggio dei carri, era ora divenuta limpida e pura, sì che Ānando potè riempirne la scodella e portarla al Sublime. E bevve l'acqua il Sublime.

Ora in quel mentre passava lungo la strada Pukkuso, un nobile giovane Malla, un discepolo di Ālāro Kālāmo, che si recava da Kusinārā a Pāvā. E Pukkuso, il nobile Malla, vide il Sublime seduto al piede dell'albero, si diresse verso di lui, lo salutò riverentemente e gli si sedette accanto. Accanto seduto, Pukkuso disse questo al Sublime:

« È meravigliosa, o Signore, è davvero straordinaria, o Signore, la pace, in cui possono chiudersi quelli che si sono distaccati dal mondo! Una volta, o Signore, Ālāro Kālāmo si era scostato dalla strada, che stava percorrendo, e s'era seduto al piede di un albero, per restarvi fino alla sera. Durante quel tempo passò per la

strada, innanzi ad Ālāro Kālāmo, una carovana di cinquecento carri. Ed un ritardatario, che si affrettava a raggiungerla, chiese ad Ālāro Kālāmo, se l'avesse vista passare. 'No, amico, non l'ho vista.' — 'Ma ne hai sentito il rumore?' — 'Non ne ho sentito il rumore.' — 'Allora dormivi?' — 'No, amico, non dormivo.' 'Ma eri in te stesso?' — 'Ma sì, amico'. — 'Allora tu, signore, essendo consciente e desto, non hai visto nè sentito i cinquecento carri, che certo sono passati di qui: eppure il tuo vestito è coperto della polvere, da essi sollevata.' — 'Evidentemente, amico.' Allora quell'uomo restò sorpreso e meravigliato della profonda pace, in cui possono rinchiudersi gli asceti, ed esprimendo la sua ammirazione per Ālāro Kālāmo, proseguì il suo cammino.»

«Che pensi però, Pukkuso, che sia più difficile da effettuare, più difficile da conseguire: che uno, consciente e desto, non veda e non senta cinquecento carri, che gli passino innanzi; o che uno, consciente e desto, sotto il cielo scrosciante di pioggia e lampeggiante, tra il rombare dei tuoni ed il fragore dei fulmini, nulla veda nè senta?»

«Che sono, o Signore, la vista ed il rumore di cinquecento, od anche mille carri, in confronto di un cielo in tempesta, tra il guizzare dei lampi ed il rombare dei tuoni?»

«Una volta, Pukkuso, mentre io dimoravo presso Ātumā, in un pagliaio, e dal cielo scrosciava la pioggia in tempesta e guizzavano i lampi e rombavano i tuoni,

presso il pagliaio rimasero fulminati due aratori fratelli e quattro buoi da aratro. Allora una grande folla di gente venne da Ātumā e si raccolse intorno ai due aratori ed ai quattro buoi uccisi. Intanto io, essendo uscito dal pagliaio, camminavo su e giù all'aperto innanzi alla porta di esso. Intanto, un uomo di quella folla, avendomi salutato ed essendomisi avvicinato, io gli chiesi perchè si fosse raccolta tutta quella gente. 'Qui, o Signore, mentre infuriava l'uragano, sono rimasti fulminati due aratori e quattro buoi: perciò si è radunata tutta questa folla. Ma tu, o Signore, dove eri?' — 'Io ero, amico, proprio qui.' — 'Allora dunque, o Signore, hai visto?' — 'Non ho visto proprio nulla.' — 'Ma hai sentito certo lo scoppio!' — 'No, non l'ho sentito.' — 'Ma allora, o Signore, tu dormivi?' — 'No, amico, io non dormivo.' — 'Ma eri, o Signore, consciente?' — 'Ma sì, amico, che ero consciente.' — 'Allora tu, o Signore, essendo consciente e desto, mentre infuriava quella tempesta di acqua, fulmini e tuoni, non hai visto e sentito nulla?' — Allora quell'uomo, Pukkuso, pensò: 'È meravigliosa davvero, è sorprendente la profonda pace, in cui si rinchiudono questi distaccati dal mondo: tale che, essendo essi conscienti e desti, non si accorgono del bagliore e del fragore di una simile tempesta!'. E, manifestando grande ammirazione per me, mi girò a destra intorno e se n'andò.»

Dopo queste parole, Pukkuso, il nobile Malla, disse al Sublime così:

«Ora, o Signore, quella mia ammirazione per Āḷāro

Kālamo io voglio spargerla al vento e gettarla nella rapida corrente del fiume. Benissimo, o Signore, benissimo, o Signore; così come quasi, o Signore, se uno raddrizzasse ciò che è rovesciato, o svelasse ciò che è celato, o mostrasse la via a sviati, o portasse luce nell'oscurità, in modo che chi ha occhi possa vedere le cose: or così anche appunto la Dottrina mi è stata in varia guisa mostrata dal Sublime. E così, o Signore, io prendo rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti: come seguace voglia il Sublime considerarmi, da oggi per la vita fedele. »

Quindi ora Pukkuso, il nobile Malla, si volse ad una persona del suo seguito:

« Orsù, portami tu quel paio di veli a trama d'oro. »

« Sì, signore! » rispose quell'uomo, obbedendo al nobile giovane Pukkuso, e gli portò il paio di veli a trama d'oro. E Pukkuso offrì al Sublime quel paio di veli a trama d'oro, pregandolo di accettarli, mosso da compassione. Ed il Sublime rispose:

« Di cotesti due veli, Pukkuso, con uno copri me, con l'altro Ānando. »

E Pukkuso, il nobile Malla, coprì con uno dei due veli il Sublime e con l'altro l'onorevole Ānando. Quindi ora il Sublime confortò, rallegrò, sollevò e rasserenò Pukkuso, il nobile Malla, con istruttivo colloquio. E Pukkuso, rallegrato ed appagato dal discorso del Sublime, si alzò dal suo posto, salutò riverentemente il Sublime, gli girò a destra intorno e si allontanò.

Ora, non molto tempo dopo che Pukkuso era an-

dato via, l'onorevole Ānando, acconciando intorno al corpo del Sublime quel velo aureo, esso apparve come senza splendore. E l'onorevole Ānando disse:

« È mirabile, o Signore, è straordinario, o Signore, come il colore della pelle del Sublime è così puro e splendente, che quel velo d'oro, messo addosso al Sublime, pare che abbia perduto ogni splendore! »

« Così è, Ānando. Due volte, Ānando, avviene, che la pelle del corpo del Compiuto appaia così pura e splendente: la notte, nella quale il Compiuto s'è destato nell'incomparabile, perfetto risveglio; e la notte, nella quale egli senza più attaccamento si estingue in totale estinzione. Oggi dunque, Ānando, nelle ultime ore della notte, nella terra di Kusinārā, nel bosco di sāla dei Malla, tra due alberi di sāla, avverrà la totale estinzione del Compiuto. Ed ora, Ānando, andiamo all'acqua del fiume Kakutthā. »

« Sì, Signore! » replicò Ānando al Sublime.

Quindi ora il Sublime, seguito dai monaci, discese al fiume Kakutthā, s'immerse nell'acqua, si bagnò, bevve, e poi, uscito dal fiume, si diresse ad un vicino bosco di manghi. Là giunto, il Sublime disse all'onorevole Cundako:

« Di grazia, Cundako, stendimi in terra il mantello piegato in quattro. Sono stanco, Cundako: vorrei adagiarmi. »

E l'onorevole Cundako stese in terra il mantello piegato in quattro. Quindi ora il Sublime si adagiò sul destro fianco, come il leone, un piede sull'altro piede, rac-

colto e consciente, memore del momento di alzarsi. E l'onorevole Cundako si sedette là appunto, innanzi al Sublime.

Quindi ora il Sublime disse all'onorevole Ānando:

« Può darsi, Ānando, che qualcuno faccia sorgere rimorso in Cundo l'orefice, incolpandolo di aver dato al Compiuto l'ultimo pasto, prima della sua estinzione. Bisogna rincorarlo e fargli merito di ciò, dicendogli di aver udito dalla bocca stessa del Sublime, che due sono i pasti dati in elemosina, i quali sono meritevoli e giovevoli più di qualsiasi altro pasto: quello dato al Compiuto prima del suo incomparabile, perfetto risveglio, e quello dato al Compiuto prima della sua totale estinzione. Con ciò Cundo l'orefice ha acquistato grande profitto, grande merito, grande gloria. »

Quando ebbe detto ciò, il Sublime aggiunse:

« Chi dà, acquista merito; chi si raccoglie in sè stesso, non suscita odio; chi è intelligente, si astiene dal male; chi ha posto fine alla brama, all'avversione, all'errore, sta in pace. »

Quindi ora il Sublime disse all'onorevole Ānando:

« Andiamo, Ānando, verso il fiume Hirannavatī e passiamo sull'altra sponda, nella terra di Kusinārā, per fermarci nel bosco di sāla dei Malla. »

Quindi ora il Sublime, seguìto dai monaci, si diresse al fiume Hirannavatī, passò sull'altra sponda, nella terra di Kusinārā [21], e si fermò nel bosco di sāla dei Malla. Là giunto il Sublime disse all'onorevole Ānando:

« Di grazia, Ānando, apparecchiami tra due alberi

di sāla un giaciglio, col capo a settentrione: sono stanco, Ānando, e voglio coricarmi. »

« Sì, Signore! » rispose Ānando, obbedendo al Sublime, ed apparecchiò tra due alberi di sāla un giaciglio, col capo a settentrione. Ed il Sublime si adagiò sul destro fianco, come il leone, un piede sull'altro piede, raccolto e consciente.

Ora i due alberi di sāla [22] erano allora in piena fioritura, fuori stagione, ed i loro fiori cadevano sul corpo del Sublime, insieme con altri fiori e con polvere di sandalo, mentre effluvii e suoni celesti si effondevano per l'aria, in gloria del Sublime. Ed il Sublime disse ad Ānando:

« Or vedi, Ānando, la festa che fa la natura in gloria del Compiuto. Ma i monaci e le monache, i seguaci e le seguaci pregiano, onorano, venerano e gloriano il Compiuto, seguendo la Dottrina, persistendo nella Dottrina, procedendo sulla diritta via della Dottrina. Perciò, Ānando, voi avete da esercitarvi seguendo la Dottrina, persistendo nella Dottrina, procedendo per la diritta via della Dottrina. »

« Prima, o Signore, col cessare della stagione delle piogge, convenivano da tutti i lati i monaci, per vedere il Compiuto: così ci era concesso di vedere monaci di alta mente, e di stare al loro fianco. Ma, dopo la dipartita del Sublime, o Signore, ciò non ci sarà più concesso. »

« Quattro siti vi sono, Ānando, degni di esser visti e visitati da un nobile figlio fedele: dove il Sublime è

nato, dove il Sublime s'è destato nel supremo perfetto risveglio, dove il Sublime ha messo in moto l'incomparabile ruota della Dottrina e dove il Sublime senza attaccamento s'è spento nella totale estinzione. Questi, Ānando, sono i quattro siti, degni di essere visti e visitati da un nobile figlio fedele. Quelli, che andranno in pellegrinaggio a tali monumenti e moriranno con cuore puro, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, passeranno per la buona via in mondo celeste. »[23]

« Come dobbiamo comportarci, o Signore, con le donne? »

« Non vedere, Ānando. »

« Viste, o Signore, come dobbiamo comportarci? »

« Non parlare, Ānando. »

« Ma, avendo parlato, o Signore, come dobbiamo comportarci? »

« Essere presenti a sè stessi, Ānando. »

« Come dobbiamo regolarci, o Signore, col cadavere del Compiuto? »

« Non vi occupate, Ānando, degli onori al cadavere del Compiuto: occupatevi invece, di grazia, della vostra salute, lavorate per la vostra salute, lottate seriamente, fortemente, instancabilmente per la vostra salute. Vi sono, Ānando, savi guerrieri, savi sacerdoti, savi padri di famiglia, devoti al Compiuto: essi renderanno gli onori al cadavere del Compiuto. »

« E come, o Signore, si procede col cadavere del Compiuto? »

« Si procede, Ānando, come col cadavere di un re

guerriero: bruciandolo con tutte le regole e con tutti gli onori ed erigendo sulle sue reliquie un monumento. Quelli, che offriranno a tale monumento una corona od un fiore od un profumo, o si rivolgeranno ad esso con cuore puro: a quelli ciò riuscirà lungamente di gioia e di felicità. »

Dopo queste parole l'onorevole Ânando si allontanò verso una capanna nel bosco e, appoggiandosi allo stipite della porta, stette là, piangendo: « Ahimè, io debbo ancora esercitarmi e combattere, mentre si estingue e mi lascia il Maestro, che aveva compassione di me! » Ma il Sublime aveva chiesto ai monaci:

« Dov'è dunque Ânando, o monaci? »

« L'onorevole Ânando, o Signore, è andato alla capanna e sta là appoggiato alla porta, lamentandosi di dover restare ancora in vita a lottare, mentre si estingue e lo lascia il Maestro, che ha compassione di lui. »

« Va tu, o monaco, e dici a nome mio ad Ânando, che il Maestro chiede di lui. »

Ed il monaco andò a chiamare l'onorevole Ânando, che ritornò verso il Sublime, s'inchinò riverentemente innanzi a lui e gli si sedette accanto. Ed il Sublime gli parlò ora così:

« Basta, Ânando; non rattristarti, non lamentarti. Non ti ho già detto, Ânando, che tutto quello, che è caro ed amato, deve perire, svanire, mutarsi? Donde ora, Ânando, può essere ottenuto, che quello che è nato, divenuto, composto, soggetto al disfacimento, non si disfaccia? Questo non può essere. Lungamente ora, Ânando,

il Compiuto è stato da te curato, con opera, con parola, con pensiero amichevole, amorevole, sincero, sconfinato: hai bene agito, Ānando; continuando ad esercitarti, presto sarai salvo. »

Dopo queste parole l'onorevole Ānando disse al Sublime così:

« Voglia, o Signore, il Sublime non spegnersi in questo sito selvaggio, nel mezzo della boscaglia [giángala][24], presso una città insignificante! Vi sono, o Signore, ben altre, importanti città, come dire Campā, Rājagaham, Sāvatthī, Sāketam, Kosambī, Benāres; là vi sono potenti guerrieri, sacerdoti, padri di famiglia, con grandi palazzi; essi potranno rendere degni onori al cadavere del Sublime. »

« Non dire così, Ānando; non dire così Ānando: un sito selvaggio, nel mezzo della boscaglia, presso una città insignificante! Una volta, Ānando, v'era un re, chiamato il Gran Magnifico, un re giusto e verace, vincitore in tutt'e quattro i punti cardinali, il quale aveva dato sicurezza al suo regno. E questo regno, Ānando, aveva per capitale Kusinārā, allora chiamata Kusavatī: una grande città, ricca, popolosa, splendente, agitata giorno e notte dal decuplo rumore dei barriti degli elefanti, dei nitriti dei cavalli, del rotolare dei carri, del battere dei timpani e dei tamburi, di suoni e di canti, di gridi di gioia ed applausi e di inviti a bere, mangiare e divertirsi. Va, Ānando, sali a Kusinārā ed annunzia ai Malla di Kusinārā, che oggi, nelle ultime ore della notte, il Compiuto si spegnerà. Vogliano quindi

essi qui venire, per non aver poi a provare il rimorso, che presso di loro, nella loro terra è avvenuta l'estinzione del Compiuto, ed essi non si sono trovati presenti agli ultimi momenti del Compiuto. »

« Sì, Signore! » rispose Ānando e, obbedendo al Sublime, prese mantello e scodella e si avviò da solo a Kusinārā. In quel mentre i Malla di Kusinārā erano adunati nella sala dell'assemblea, per sbrigare i loro affari; e l'onorevole Ānando vi si recò, per riferire il messaggio del Sublime. All'udir quell'annunzio, tutti i Malla, gli uomini, le donne ed i loro figli, rimasero colpiti, turbati, rattristati, battendosi il petto con le mani, strappandosi i capelli e lamentandosi: « Ahi, troppo presto si spegnerà il Sublime, troppo presto si chiuderà l'Occhio del mondo! » Quindi ora tutti i Malla, uomini, donne e bambini, tristi e dolenti, discesero nella campagna e si diressero con l'onorevole Ānando al bosco di sāla. E l'onorevole Ānando presentò i Malla al Sublime, non persona per persona, che non sarebbe bastato il tempo, ma gente per gente, famiglia per famiglia: così già nelle prime ore della notte egli aveva potuto presentare al Sublime tutti i Malla di Kusinārā.

In quel tempo era giunto a Kusinārā un pellegrino di nome Subhaddo, il quale, avendo anche egli appreso la notizia della prossima dipartita del Sublime, si presentò all'onorevole Ānando e gli disse:

« Ho sentito dire, Ānando, da vecchi pellegrini, da antichi, dotti maestri, quando parlavano tra loro, che raramente appaiono Compiuti nel mondo, santi, perfetti

Svegliati. E questa notte si spegnerà qui l'asceta Gotamo. Ora è sorto in me un dubbio sopra una cosa; ed io ho fiducia, che l'asceta Gotamo possa risolvermi tale dubbio. Forse mi sarà concesso, di vedere il Sublime. »

A queste parole l'onorevole Ānando rispose:

« Basta, amico Subhaddo: non infastidire il Sublime; è stanco il Sublime. »

E per la seconda e la terza volta Subhaddo ripetette la sua preghiera ed Ānando oppose il suo rifiuto: finchè il Sublime sentì questa discussione tra l'onorevole Ānando e Subhaddo e si rivolse all'onorevole Ānando:

« Basta, Ānando, non opporti a Subhaddo: egli può vedere il Compiuto. Qualunque cosa Subhaddo chiederà, la chiederà per desiderio di sapere, non per dare fastidio: e tutto quello che io, interrogato, gli risponderò, egli subito lo comprenderà. »

Allora l'onorevole Ānando disse a Subhaddo:

« Vieni, amico Subhaddo, il Sublime acconsente. »

Allora Subhaddo il pellegrino si avanzò verso il Sublime, scambiò con lui cortese saluto e notevoli, amichevoli parole e gli si sedette accanto. Accanto seduto Subhaddo il pellegrino disse ora al Sublime così:

« Quegli asceti e sacerdoti, signore Gotamo, quei capi di scuole, seguiti da numerosi discepoli, noti e famosi pionieri, di grande rinomanza tra le genti, come Purano Kassapo, Makkhali Gosālo, Ajito Kesakambalo, Pakudho Kaccāyano, Sañjayo Belatthaputto, Nigantho Nāthaputto: tutti costoro sanno, come ciascuno di sè assicura, o tutti non sanno, od alcuni di essi sanno od altri non sanno? »

« Basta, Subhaddo: lascia stare, se tutti costoro sanno come ciascuno di essi di sè assicura, o tutti non sanno, od alcuni sanno ed altri non sanno. Io ti esporrò la dottrina: ascoltala, Subhaddo, e fa bene attenzione a quel che dirò. »

« Sì, Signore! » rispose Subhaddo il pellegrino al Sublime. Il Sublime disse questo:

« In qualsiasi regola e dottrina, Subhaddo, non si trova il santo, ottuplice sentiero; là neanche si trova il vero ascetismo. Ed in qualsiasi regola e dottrina, Subhaddo, si trova il santo, ottuplice sentiero; là si trova anche il vero ascetismo. Ora in questa regola e dottrina, Subhaddo, si trova il santo, ottuplice sentiero: qui dunque, Subhaddo, si trova il vero ascetismo, vuoto di dispute con altri asceti. E se questi monaci, Subhaddo, persevereranno nella retta via, il mondo non sarà privo di santi.

A ventinove anni d'età, Subhaddo,
mi distaccai dal mondo, in cerca di salvezza.
Cinquantuno anni sono ora per me passati
di ascetica vita, per vari luoghi vagando,
la vera dottrina esponendo,
fuor della quale vero ascetismo non v'è. [25]

Se questi monaci quindi, Subhaddo, persevereranno nella retta via, il mondo non mancherà di santi. »

Dopo queste parole Subhaddo il pellegrino disse al Sublime così:

« Benissimo, o Signore, benissimo, o Signore! Così

come quasi, o Signore, se uno raddrizzasse ciò che è rovesciato, o scoprisse ciò che è coperto, o mostrasse la via a sviati, o portasse luce nell'oscurità, in modo che chi ha occhi veda le cose: or così anche appunto il Sublime mi ha esposto la dottrina. E così io, o Signore, prendo rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine. Voglia il Sublime concedermi accoglienza, impartirmi l'ordinazione. »

« Chi prima, Subhaddo, seguiva altra credenza e vuole poi avere ammissione ed ordinazione in questa regola e dottrina, vi resta per quattro mesi; se dopo scorsi quattro mesi egli persiste, allora monaci provetti gli concedono l'ammissione e l'ordinazione nella vita monacale: perchè io ho conosciuto una certa mutabilità. »

« Se, o Signore, per i seguaci di altra credenza è prescritto un periodo di prova di quattro mesi, io voglio restare qui quattro anni, prima di essere ammesso ed ordinato. »

A questo il Sublime disse all'onorevole Ânando:

« Allora, Ânando, accogli Subhaddo. »

« Sì, o Signore! » rispose l'onorevole Ânando obbedendo al Sublime. E Subhaddo fu accolto ed ebbe l'ordinazione presso il Sublime. E non da molto tempo l'onorevole Subhaddo era stato accolto nell'Ordine, che già egli, solitario, appartato, con strenuo sforzo lottando, aveva ben presto, ancora in vita, fatto a sè palese, realizzato e raggiunto quel sommo fine dell'ascetismo, che attira i nobili figli dalla casa al distacco dal mondo, ri-

conoscendo: « Esausta è la nascita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo. »

Egli fu l'ultimo discepolo personale del Sublime.

Quindi ora il Sublime disse all'onorevole Ānando:

« Può darsi, Ānando, che voi pensiate: 'Finito è l'insegnamento del Maestro, noi non abbiamo più Maestro!' Ma la cosa, Ānando, non deve essere vista così. Quel che da me, Ānando, vi è stato mostrato ed insegnato come regola e come dottrina: quello, dopo la mia dipartita, sarà il vostro Maestro. »

Quindi il Sublime si rivolse ai monaci:

« Se anche uno di voi, o monaci, sia in dubbio od in pensiero sullo Svegliato o sulla Dottrina o sull'Ordine o sulla via o sui passi, interrogate ora, o monaci, perchè poi non abbiate a provare il rimorso: 'Innanzi ai nostri occhi era il Maestro, e noi non interrogammo personalmente il Sublime!' »

Così esortati, i monaci rimasero silenti. Allora il Sublime disse ai monaci così:

« Può darsi, o monaci, che voi non interroghiate per rispetto del Maestro: allora lo dica l'amico all'amico. »

Ma, anche così esortati, quei monaci rimasero silenti. Allora l'onorevole Ānando disse al Sublime:

« È mirabile, o Signore, è straordinario, o Signore! Io ho tale fede, o Signore, in questo Ordine di mendicanti, da credere, che non vi sia in esso anche un solo monaco, che sia in dubbio od in pensiero sullo Svegliato o sulla Dottrina o sull'Ordine o sulla via o sui passi. »

« Di fede ora tu, Ānando, parli; conoscenza ha però qui il Compiuto: non v'è in questo Ordine di mendicanti anche un solo monaco, che sia in dubbio od in pensiero sullo Svegliato o sulla Dottrina o sull'Ordine o sulla via o sui passi. Anche l'infimo di tutti questi monaci, Ānando, è giunto all'audizione, è scampato al danno, si avanza consciente verso il completo risveglio. »

Quindi ora il Sublime si rivolse ai monaci.

« Orsù dunque, o monaci, io vi esorto: periscono tutte le cose; lottate senza tregua. »

Questa fu l'ultima parola del Sublime.

Quindi il Sublime s'immerse in una serie di estasi successive, finchè fu completamente estinto. E con l'estinzione del Sublime un fremito scosse la terra e passó per l'universo.

Con l'estinzione del Sublime, Brahmā, il possente, fece sentire questi accenti:

« Tutti gli esseri nel mondo trapassano ed i corpi si sfanno:
così questo Maestro, senza pari nel mondo,
compiuto, potente, svegliato, s'è estinto. »

Con l'estinzione del Sublime Sakko, il re degli dei, fece sentire questi accenti:

« Impermanenti son tutte le cose, nate sol per perire,
sorgon per tramontare: beato chi ne vede la fine. »

Con l'estinzione del Sublime l'onorevole Anuruddho fece sentire questi accenti:

« Senza più trarre sospiro o respiro,
sereno, tranquillo il Savio s'è spento.
Impavido avendo sopportato il dolore,
come una lampa si spegne, così Ei s'estinse. »

Con l'estinzione del Sublime l'onorevole Ānando fece sentire questi accenti:

« Un grande brivido passò per il mondo,
quando il perfetto Svegliato si estinse. » [26]

Con l'estinzione del Sublime alcuni monaci, con passione ancora non spenta, affranti e dolenti si lamentavano: 'Troppo presto il Sublime si è estinto, troppo presto il Benvenuto si è estinto, troppo presto l'Occhio del mondo si è spento!' Quei monaci, però, nei quali la passione era spenta, quelli restarono scienti e conscienti: 'Impermanenti sono tutte le cose: non può essere altrimenti'.

E l'onorevole Anuruddho si rivolse ai monaci:

« Basta, fratelli: non vi contristate, non vi lamentate. Non ci ha il Sublime già ripetutamente detto, che tutte le cose care ed amate periscono, trapassano, si mutano? Come si può ottenere, che quel che è nato, divenuto, composto, soggetto al disfacimento, non si disfaccia? Ciò non può essere. »

Quindi ora l'onorevole Anuruddho e l'onorevole Ānando passarono il resto della notte in colloquio sulla Dottrina. Dopo di che l'onorevole Anuruddho disse all'onorevole Ānando, di recarsi a Kusinārā, per annun-

ziare ai Malla l'estinzione del Sublime. E l'onorevole Ānando a prima mattina, preso mantello e scodella, salì a Kusinārā, portando ai Malla l'annunzio. Ed i Malla di Kusinārā, uomini, donne e bambini, discesero al bosco di sāla, dove giaceva il cadavere del Sublime, e si prosternarono con devozione, rispetto e riverenza, coprendolo di fiori e profumandolo d'incenso. Quindi piantarono lì intorno tende e padiglioni, con bandiere e pennoni, e vi passarono sei giorni, con canti, musiche e danze in onore del Sublime. Il settimo giorno, dietro indicazione ed esortazione di Anuruddho, otto nobili giovani Malla, delle migliori famiglie, vestiti di abiti nuovi, sollevarono il cadavere del Sublime e lo portarono, seguiti dal popolo in processione con canti e suoni, attraverso la porta settentrionale di Kusinārā, nel centro della città, di lì facendolo poi uscire dalla porta orientale, fuori della quale, presso il monumento dei Malla, allora tutto coperto dei fiori corallini di mandārava [27], essi disposero il rogo per la cremazione. Quindi essi chiesero all'onorevole Ānando, come si dovesse procedere col cadavere del Compiuto. E l'onorevole Ānando rispose, che bisognava procedere con le stesse regole e gli stessi onori, con cui si procedeva alla cremazione del cadavere di un re guerriero, erigendo poi sulle reliquie un tumulo, al quale venendo poi i devoti in pellegrinaggio ad offrire corone, fiori o profumi o semplicemente la purezza dei loro cuori, ne ricavassero gioia e conforto [28]. Allora i Malla di Kusinārā avvolsero il cadavere del Sublime in fasce di cotone cardato ed in

teli di cotone tessuto, lo immersero in un vaso di ferro con olio e così lo collocarono sul rogo, tutto estrutto di legni odorosi.

Ora durante questo tempo l'onorevole Mahākassapo, accompagnato da una comitiva di monaci, era in cammino da Pāvā verso Kusinārā e s'era fermato all'ombra di un albero, accanto alla strada. In quel mentre un pellegrino nudo se ne veniva verso Pāvā con un fiore di mandārava, che aveva raccolto a Kusinārā. E l'onorevole Mahākassapo, avendolo visto, gli chiese:

« Sai tu, amico, del nostro Maestro? »

« Sì che so, amico. Oggi son sette giorni che l'asceta Gotamo s'è estinto a Kusinārā. Di lá io ne vengo con questo fiore di mandārava. »

Nell'udire ciò alcuni monaci, in cui la passione non s'era spenta, si rattristarono e si lamentarono, ' Troppo presto il Sublime si è estinto, troppo presto il Benvenuto si è estinto, troppo presto l'Occhio del mondo si è spento! ' Quei monaci, però, nei quali la passione era spenta, quelli restarono scienti e conscienti: ' Impermanenti sono tutte le cose: non può essere altrimenti '. Ma un vecchio pellegrino, di nome Subhaddo, là seduto, disse ai monaci: « Basta, amici, non vi rattristate, non vi lamentate: siamo finalmente liberi di quel grande asceta. Eravamo seccati di sentir sempre: ' Questo vi si addice, questo non vi si addice! ' Adesso noi faremo quel che ci piacerá, e non faremo quel che non ci piacerà. » [29]

Ma l'onorevole Mahākassapo disse ai monaci:

« Basta, fratelli: non vi contristate, non vi lamentate. Non ci ha il Sublime già ripetutamente detto, che tutte le cose care ed amate periscono, trapassano, si mutano? Come si può ottenere, che quel che è nato, divenuto, composto, soggetto al disfacimento, non si disfaccia? Ciò non può essere. »

Quindi ora l'onorevole Mahākassapo, insieme con i i suoi monaci, si affrettò verso Kusinārā e giunse fuori della porta orientale, presso il monumento dei Malla, dove era eretto il rogo, ancora in tempo, prima che esso fosse dato alle fiamme. E l'onorevole Mahākassapo denudò del mantello una spalla, giunse le mani sulla fronte, girò tre volte verso destra intorno alla pira ed inchinò riverentemente la testa ai piedi del Sublime. Ed altrettanto fecero gli altri monaci. Dopo quest'omaggio reso al Sublime da Mahākassapo e dai monaci, si accese il rogo.

Ora quando il corpo del Sublime fu consumato dalle fiamme, di quel che in esso v'era di pelle, di tendini, di carne, di nervi e di liquidi, non ve n'erano rimasti neanche carboni e ceneri: le ossa solo erano rimaste. Così come quasi del burro e dell'olio bruciato nulla resta, or così anche appunto del corpo bruciato del Sublime nulla era rimasto, tranne le ossa. Ed un rovescio d'acqua dal cielo spense le ceneri del rogo, su cui anche i Malla di Kusinārā versarono acque odorose, in onore del Sublime.

Quindi ora i Malla portarono le reliquie del Sublime nella sala del parlamento di Kusinārā e ve le tennero

per una settimana, cingendole di uno steccato di lance e di un traliccio di archi e facendo loro omaggio riverenza ed onore con musiche, canti, corone di fiori e profumi. [30]

Intanto il re Ajātasattu di Magadhā, il figlio della Videhese, aveva sentito, che il Sublime si era estinto a Kusinārā, e mandò un messo ai Malla, per dire loro, che, siccome il Sublime era di nascita un guerriero ed anche egli era di nascita un guerriero, gli spettava una parte delle reliquie del Sublime, sulle quali avrebbe eretto un tumulo, in memoria ed onore. Contemporaneamente giungevano a Kusinārā i messi dei Licchavī di Vesālī, dei Sakyā di Kapilavatthu, dei Thūliā di Allakappa, dei Koliyā di Rāmagāmo, dei Malla di Pāvā, nonchè del brāhmano Vethadīpako: i quali, per le stesse ed analoghe ragioni, chiedevano anch'essi una parte delle reliquie del Sublime, per erigervi sopra un monumento, in segno di memoria e di onore.

A tutti questi messi i Malla di Kusinārā risposero: «Il Sublime si è estinto nel nostro territorio: noi non daremo alcuna parte delle reliquie del Sublime.» Allora il brāhmano Dono fece a tutti questo discorso: che lo Svegliato aveva sempre raccomandato la virtù della pazienza e non sarebbe stato quindi bene, che sorgesse zuffa per la divisione delle reliquie del Superuomo; che perciò fossero tutti concordi, nel dividere equamente le reliquie in otto parti, avendo di mira i futuri, famosi monumenti, che avrebbero attratto le genti alla memoria del Veggente. Tutti acconsentirono a questa pro-

posta. Ed il brāhmano Dono, dopo aver diviso equamente le reliquie in otto parti, chiese come compenso per sè il vaso della cremazione, sul quale avrebbe eretto anch'egli un monumento, in segno di memoria e di onore.

Intanto i Moriyā di Pipphalivanam avevano appreso anche essi, con ritardo, la notizia dell'estinzione del Sublime e mandarono a chiedere, quali guerrieri, anche per loro una parte delle reliquie. Ma, essendo state queste già tutte divise, furono dati loro i carboni e le ceneri del rogo, su cui potessero essi pure erigere un monumento. [31]

Quindi ora il re Ajātasattu di Magadhā fece con grandi feste erigere a Rājagaham il monumento sulle reliquie del Sublime; e così i Licchavī a Vesālī, i Sakyā a Kapilavatthu, i Thūliā ad Allakappam, i Koliyā a Rāmagāmo, il brāhmano a Vethadīpam, i Malla a Pāvā, i Malla a Kusinārā, il brāhmano Dono ed i Moriyā a Pipphalivanam: tutti eressero, tra grandi feste, i loro monumenti sulle reliquie del Sublime. [32].

Così questo avvenne allora.

FINE

DEL GRANDE RACCONTO DELLA TOTALE ESTINZIONE

NOTE

1. (p. 19) — Anticamente l'anno era diviso dagli indiani in tre stagioni principali, ciascuna di circa quattro mesi: com'è detto nel *Mantrabrāhmanam*, II, 11. Poi si usò dividerlo, com'è descritto da Kālidāsa in *Ritusamhāra*, in sei sottostagioni, ciascuna di circa due mesi: la calura, *grisma* (= giugno-luglio); la pioggia, *varsa* (= agosto-settembre); la maturazione, *sarad* (= ottobre-novembre); la gelata, *hemanta* (= dicembre-gennaio); la frescura, *sisira* (= febbraio-marzo); la fioritura, *vasanta* (= aprile-maggio). La corrispondenza con i nostri mesi è solo approssimativa, perchè la più importante delle stagioni, la stagione della pioggia (*varsa* in sanscrito, *vassa* in pāli), che dà il nome a tutto l'anno, spesso comincia in luglio e si prolunga per tre mesi. Essa, che dà la vita a tutto il mondo vegetale, animale ed umano dell'India, è determinata dal monsone di sud-ovest, che porta l'acqua, evaporante dall'Oceano Indiano sotto il sole estivo, a precipitarsi sull'area continentale, specialmente montuosa, surriscaldata ed arsa da oltre nove mesi di quasi continua siccità: producendo in alcuni punti del Himālaya, come a Cerrapanji nell'Assam, veri diluvi, di circa sedici metri di acqua in un sol mese; mentre dove non giunge si spande il deserto, come in alcune zone del Panjab e del Rajputna. Descrizioni di tali diluvi del monsone estivo, accompagnati da lampi e tuoni formidabili, si hanno, oltre che nel su citato ciclo delle stagioni, *Ritusamhāra*, e nel nuvolo messaggero, *Meghadūta*, di Kālidāsa, anche nei moderni racconti di Kipling, p. es. in *The miracle of Purun Bhagat* del *Second Jungle Book*. Naturalmente, dove tale pioggia vivificatrice cade sulla terra arsa ed assetata, scoppia immediatamente dal suolo un'enorme, lussureggiante vita vegetale, che dà alimento all'innumerevole brulichio animale ed

umano dell'India. Ma, dove e quando la pioggia manca, è la carestia e la fame, per cui l'India stessa è tristemente famosa. Durante la pioggia, specialmente nel primo tempo, non è agevole il camminare ed il peregrinare: per la quale ragione, ed anche per non calpestare ed ammazzare le manifestazioni della nuova schiusa di vita, gli asceti ed i pellegrini, come i monaci mendicanti (*bhikkhu*) seguaci di Buddho, restavano nelle loro capanne o sotto tetti ospitali, aspettando la fine della pioggia, per riprendere il loro vagabondaggio.

2. (p. 19) — Questa del 483 avanti Cristo è la data, ora generalmente accettata da quasi tutti gli studiosi occidentali, della morte di Gotamo Buddho, che sarebbe quindi nato il 563 avanti Cristo. Ma, come io ho già riportato nel mio libro *India e Buddhismo antico*, 5ª ed., Bari, Laterza, 1926, secondo una più recente teoria, esposta da Jayasval e Banerji nel JBORS del 1917, da V. A. Smith nel JRAS del luglio 1918 e da Radhakumud Mookerji nel suo libro *Men and Thought in Ancient India*, London, Macmillan, 1924, la data della nascita del Buddho sarebbe da farsi risalire al 623 a. C., e quindi quella della morte al 543 a. C. Tale teoria è fondata sull'esatta interpretazione della famosa inscrizione nella grotta di Hāthigumpha, dalla quale risulta, che il re Khāravela regnò circa 178 anni dopo il Maurya Chandragupta (322 o 325 a. C.) e 305 anni dopo il re Nanda o Mahānanda della tradizione purānica, il quale avrebbe così regnato verso il 452 a. C. Ora, i predecessori di quest'ultimo, della stessa dinastia Saisunāga, cioè Bimbisāro ed Ajātasattu, che furono contemporanei di Gotamo Buddho, avrebbero, secondo tale calcolo, regnato tra il 616 ed il 556 a. C. E tale calcolo si accorda appunto con la tradizione dell'isola di Seilan, che riporta come data della morte di Gotamo Buddho l'anno 541 o 543 a. C. Lo stesso Radhakumud Mookerji, però, nella sua più recente opera, *Hindu Civilization*, London, Longmans and Green, 1936, aggiunge, che la data del 623 a. C. è in conflitto con la sicura data di accesso al potere del re Asoko, la cui consacrazione, avvenuta nel 270 a. C., dovrebbe, secondo le cronache di Seilan, essere riportata invece al 326 a. C., perchè essa avvenne sicuramente 218 anni dopo la estinzione di Gotamo Buddho.

3. (p. 19) — I Vajjī erano le più meridionali di quelle tribù o genti, che, costituite in repubbliche o confederazioni di repubbliche,

occupavano le terre tra il Gange e le falde del Himālaya, lungo i fiumi, che attualmente portano i nomi di Raptī, di Gandakī e di Baghmatī, defluenti dal Himālaya nel Gange, con le parti superiori dei loro corsi nell'attuale regno del Nepāl. Tutte quelle repubbliche erano comprese tra il regno di Kosalo a nord-ovest e quello di Magadhā a sud-est. Le più settentrionali erano quelle dei Sakyā di Kapilavatthu, lungo la Raptī, e quelle dei Malla, lungo la Hirannavatī, oggi Gandakī. Erano repubbliche di guerrieri aristocratici, ma con forme di governo democratico e con un parlamento, di cui il capo, *primus inter pares*, era chiamato *rāja*, rege: come Suddhodano, il padre di Gotamo Buddho. Queste repubbliche, fiorenti e potenti ai tempi di Buddho, furono a poco a poco conquistate dai regni vicini e finirono con essere assorbite nel grande impero di Asoko; del quale il primo germe è rappresentato dai tentativi di conquista del re Ajātasattu di Magadhā, di cui si parla in questo racconto.

4. (p. 24) — Nālandā, tra Rājagaham ed il Gange, ad un centinaio di chilometri a nord di Gayā, divenne poi sede di un immenso monastero e centro famoso di cultura buddhista: press'a poco come il monastero di Montecassino in Italia e, come questo, soggetto alle distruzioni e devastazioni delle guerre. Era ancora molto fiorente, quando lo visitò il pellegrino cinese Yuan Chuang (Huen-Tsang) nel sesto secolo dopo Cristo. Le sue vaste ruine sono state identificate da Cunningham, *Ancient Geography of India*, nei dintorni del moderno villaggio di Baragaon.

5. (p. 28) — Pātaliputtam, oggi Patna, alla confluenza della Gandakī col Gange. La Gandakī è chiamata oggi anche Gandak e consta dei tre fiumi Kali Gandak, Buria Gandak e Trisuli Gandak, i quali scendono dalle gole del Himālaya, tra le cime del Devalagiri, m. 8180, e del Gosainthan, m. 8010, confinanti ad oriente col Gaurisankar, m. 7010, e con l'Everest, m. 8882: cioè da quel gruppo delle più alte e maestose montagne della terra, le quali sovrastano a settentrione i luoghi della nascita e della morte, Kapilavatthu e Kusinārā, di Gotamo Buddho: come già Briar Hodgson, residente nel Nepāl, aveva scritto nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, vol. XVIII, part II, 1840. I tre fiumi si riuniscono presso la capitale del Nepāl, Katmandu, e propriamente a Deb Ghat, che è, come tutte le confluenze di fiumi in India, un sito sacro di pel-

legrinaggio. Da quel punto prende il nome di Gandak, od anche Narayani: che è una trasformazione fonetica ed etimologica dell'antico nome Hirannavatī, usato nel nostro testo. Vedi: *A sketch of the Geography and Geology of the Himalaya Mountains and Tibet*, by S. G. Burrard and H. H. Hayden, published by order of the Government of India, Calcutta, 1907-1908. Alla confluenza, dunque, della Hirannavatī o Gandakī col Gange, e propriamente a sud di questo, sorse la città di Pātaliputtam, che divenne poi la capitale del grande impero indiano di Chandragupta e del suo successore Asoko; che si stendeva dalla Baktriana od Afganisthan alle foci del Gange e dal Himālaya al Dekkhan. Nel 305 a. C. uno dei successori di Alessandro Magno, e propriamente Seleuco Nicatore, mandò a Pātaliputtam, presso il re Chandragupta, come suo ambasciatore, Megasthene, che riportò le notizie del regno e della sua capitale, tramandateci da Arriano, Curzio, Giustino, Appiano Strabone, Ateneo, Plinio, etc.: tutte raccolte da Mc Crindle nella sua opera *Ancient India as described in classical Literature*, 1901. Megasthene dunque dice, che la più grande città dell'India era quella chiamata Pātaliputram, μεγιστην πολιν εν Ινδοισιν ειναι Παλιμβοθρα καλεομενην, alla confluenza dell'Erannokoas [Hirannavatī] col Gange: città larga circa quindici e lunga quaranta stadii [due e dieci miglia], cinta da un fossato, largo duecento metri e profondo quindici, e da un muro con 570 torri e 64 porte. Queste potenti fortificazioni, già iniziate, come è detto nel nostro testo, da Ajātasattu, nelle quali le torri, a circa settanta metri l'una dall'altra, permettevano agli arcieri di difendere gli accessi alle porte, che si aprivano a circa seicento metri l'una dall'altra, potevano opporsi a qualunque esercito di quei tempi. L'esercito di Chandragupta, a sua volta, era costituito, dice Megasthene, da 60.000 fanti, 30.000 cavalli ed 8.000 elefanti: anch'esso, quindi, potentissimo, che poteva arrivare, in caso di emergenza, a 600.000 uomini di fanteria. La capitale aveva circa mezzo milione di abitanti. Gli avanzi della grande città si trovano ora, come si è provato con gli scavi, da quattro a sette metri sotto il livello del suolo della moderna città di Patna, della stazione di Bankipore e dei vicini villaggi, a sud del Gange. Le inondazioni del Gange, gli incendi e le guerre, ossia il fuoco, l'acqua e le discordie, come aveva preveduto Gotamo, hanno fatto sparire la grande e potente città dalla faccia della terra. Anche attualmente la moderna città di Patna, che conta circa 200.000 abitanti ed è il principale centro della produzione dell'op-

pio, si stende per circa dieci miglia lungo la sponda meridionale del Gange. Un'interessante carta della regione fu tracciata da Hoey nel *Journal Royal Asiatic Society* del 1907, p. 47. V'è inoltre la monografia di Waddel, *Pātaliputra*, Kalkutta, 1903.

6. (p. 31) — Vesālī era, come scrive T. W. Rhys Davids nel suo libro *Buddhist India*, London, Fisher Unwin, 1911, p. 40, la capitale del clan dei Licchavī, imparentato per matrimonio con i re di Magadhā e con i Mauryā, antenati dei re del Nepāl, nonchè con i Gupta. Era, al tempo stesso, la capitale della confederazione dei Vajji, che costituiva, come s'è detto nella nota 1, un fattore così importante nella vita sociale e politica della zona tra il Gange ed il Himālaya, nel sesto secolo a. C., e doveva essere una città grande e fiorente, ad una quarantina di chilometri a nord del Gange. Oltre di essa si stendeva la grande foresta, *mahārana*, fino alle falde del Himālaya. Il suo sito, non ancora esplorato archeologicamente, deve, secondo V. A. Smith, *Asoka*, Oxford, 1920, p. 117, trovarsi nel distretto di Muzzarfarpur, North Bihār, presso Basār, dove s'è scoperta, a Bakhirā, una delle famose colonne di Asoko: un monolito di arenaria fina, ben polito per tutta la sua lunghezza, di più di dieci metri sul livello dell'acqua, con sopra un capitello di più di due metri di altezza. Il resto è sott'acqua, piantato sopra una base quadra a tre gradini. La colonna ha una rastremazione, dal diametro di m. 1,25 al livello dell'acqua fino a circa un metro sotto il capitello. La parte inferiore del capitello, a forma di fiore di loto o di campana di tipo persepolitano, alta circa 90 cm., è sormontata da un abaco di 30 cm., che fa da piedistallo ad un leone accosciato di circa m. 1,15 di altezza. Aggiungendo la parte immersa, il monumento deve essere alto non meno di 15 metri e pesare almeno 50 tonnellate.

7. (p. 32) — Ambapāli la *ganikā*, osserva Neumann, può essere considerata come una prima ballerina alla corte dei principi di Vesālī, simile ad un'etèra della corte di Pericle. Le etere indiane, *ganikās*, avevano una posizione simile a quelle di Aspasia, Laide, Frine nell'antica Grecia o come le cortigiane italiane del Cinquecento o le *geishe* del Giappone: esse erano, come indica il loro stesso nome, in senso antico, compagne di buona società. Vedere, al riguardo, il *Kāmasūtram* di Vātsyāyana od anche il *Raghuvamsam* di Kalidāsa, dove si trova la ripartizione delle donne libere in

vārastrī, *ganikā*, *vesyā* e *rupajīva*: concubina, amica, amante, meretrice. Già Turnour nella sua antica traduzione aveva a questo proposito osservato: «a female of high rank, one of the accomplished courtesans of Vesālī, a class of persons of great influence at that period from their wealth and mental accomplishments»; nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, Calcutta, 1838. Di Ambapāli, fattasi poi monaca buddhista, restano le bellissime strofe 252-270 delle *Therīgāthā*, nelle quali ella descrive con poetici colori la transitorietà della bellezza del corpo femminile: «Nera ondeggiante, copia pesante, cadeva una volta la mia chioma in anella; ora la vecchiezza l'ha imbiancata come la canape, come il lino: ma l'annunzio dell'annunziatore della verità dura immutato..... Carboni di fuoco lampeggianti erano una volta i miei sguardi; ora la vecchiezza li ha smorzati e infranti: ma l'annunzio dell'annunziatore della verità dura immutato..... Piene, rotonde e dure si ergevano una volta le mie mammelle; ora la vecchiezza le ha fatte fiosce e lunghe: ma l'annunzio dell'annunziatore della verità dura immutato..... Possenti come le spire del pitone erano una volta le mie cosce; ora la vecchiezza le ha fatte simili a canne di bambù: ma l'annunzio dell'annunziatore della verità dura immutato... Così era fatto una volta questo corpo mutevole, sede del bisogno e del dolore; ora l'intonaco è caduto dalla vecchia casa crollante: ma l'annunzio dell'annunziatore della verità dura immutato: *saccavādivacanam anannathā*». Questa canzone di Ambapāli ricorda, senza il ritornello di superiore ordine morale, quasi letteralmente la ballata del grande poeta François Villon su *Les regrets de la belle haulmiere*:

Quant je pense, lasse, au bon temps,
Quelle fus, quelle devenue,
Quant me regarde toute nue
Et me vois si trés changée.....
Qu'est devenu ce front polis,
Cheveulx blons, ces souceils voultiz.
Grant entroil, ce regart joly,
Dont prenoie les plus soubtilz.....
Petit tetins, hanches charnues,
Ces larges reins, ce sadinet.
Assis sur grosse, fermes cuisses,
Dedens son petit jardinet.....
Le front ridé, les cheveux gris.

Les espaules toutes boussues;
Mamelles, quoi? toutes retraites;
Telles les hanches, que les tetes;
Du sadinet, fy! Quant les cuisses,
Cuisses ne sont plus, mais cuissetes,
Grivelées come saulcisses.....
C'est d'humaine beaulté l'issues!

Questi versi di Villon ricordano anche, per contenuto e forma, molti versi del grande poeta indiano Bhartrihari: ma forse sugli uni e sugli altri sono da mettere le strofe di Ambapāli. Il paragone, che si suole poi fare, tra l'incontro di Buddho con Ambapāli e quello di Cristo con la Maddalena, ha poca simiglianza esteriore, sebbene abbia eguale significato interiore.

8. (p. 34) — Questa scena della donazione del giardino di Ambapāli si trova molto finemente rappresentata in un rilievo del piccolo *stūpa* di Sikri alla frontiera nord-ovest dell'India, nel distretto di Peshāvar, l'antico *Purusapuram*. Una buona fototipia ne pubblicò Foucher, nel *Journal asiatique* del 1903, che descrisse anche due simili figurazioni, le quali si trovano nel museo di Lahore. Su questa cosiddetta arte di Gandhāra in generale ha fatto alcune osservazioni essenziali J. H. Marshall, già soprintendente degli scavi dell'India, nel *Journal of the Royal Asiatic Society* del 1911, le quali confermano quel che già dieci anni prima K. E. Neumann aveva scritto nel secondo volume della sua traduzione del *Majjhimanikāyo*. Il Marshall, dopo aver confutato l'opinione corrente errata, che quella scultura sia una copia di modelli greci, dimostra esaurientemente, che gli scultori indiani si appropriarono, è vero, la forma e la tecnica dei loro cognati maestri ellenistici, ma se ne servirono, per sviluppare poi indipendentemente la loro arte, in cui infusero la loro caratteristica spiritualità. Similmente gli antichi artisti greci erano andati a scuola presso gli egiziani, come i romani appresero dai greci, e gli italiani del Rinascimento dai greci e dai romani: esprimendo, però, ciascun popolo a suo modo, la propria originalità artistica. Sotto l'influsso della plastica ellenistica si formarono i migliori modelli della rappresentazione buddhista: ma era riserbato agli artisti indiani di infondere in quelle forme lo spirito ed il contenuto indiano. Non si può muovere rimprovero all'arte indiana, di essersi appropriata in questa guisa la forma e la figurazione greca: anzi, al contrario, si deve ricono-

scere come suo precipuo merito l'aver avuto tanta forza, da aver potuto usare quei modelli, senza perdere la propria vivacità naturale ed il proprio carattere: com'è avvenuto, in altro campo, per la lirica greca, che servì di modello all'originale ed immortale poesia di Catullo e di Orazio. Ad identiche conclusioni era giunto anche E. B. Havell nelle sue due belle opere, *Indian Sculpture and Painting*, London, Murray, 1908, e *The Ideals of Indian Art*, London, Murray, 1911; a pag. 20-21 della quale egli scrive: « The importance of Gandharan school in the evolution of Indian artistic ideals has been immensely exaggerated by writers obsessed with the idea that everything Greek must be superior to everything Indian. Gandharan art is decadent and lifeless, in so far as it is Greek or Roman; the more it becomes Indian, the more it becomes alive. To regard Gandharan school of sculpture as furnishing the model on which the Indian, divine ideal was founded, is to misapprehend entirely the philosophical basis and historical development of Indian art ». Alle stesse conclusioni, corroborate da un ampio esame di dati archeologici, è giunto Ananda K. Coomaraswamy nella sua importantissima opera *History of Indian and Indonesian Art*, London, Goldston, 1927, nella quale viene eliminato anche l'ultimo pilastro della teoria Gandhāriana, quello dell'origine greca della figura di Buddha, derivata, secondo quella erronea teoria, dalla figura di Apollo, mentre era già preesistente all'arte di Gandhāra. Una posizione intermedia, che apprezza, senza sopravvalutarla, l'arte greco-buddhista di Gandhāra, è assunta da J. Ph. Vogel nel suo libro *Buddist Art in India, Ceylon and Java*, Oxford, 1936.

9. (p. 34) — Questa indicazione, già spiegata nella nota 1, corrisponde all'usanza, descritta pure nel XVII discorso del *Majjhimanikāyo* e prescritta nel *Sāmavidhānabrahmanam*, III, 9: *aranye sucau dese matham krtvā tatra praviket*. Si era ormai alla svolta delle stagioni dell'India, all'inizio della stagione della pioggia, nel mese di luglio, quando il cielo torrido comincia ad essere coperto dall'immenso velario di nubi nere, lampeggianti e tonanti, che il monsone spinge dal golfo del Bengala verso le propaggini del Himālaya, tra rovesci di acqua, che costringono i pellegrini a cercare rifugio nelle capanne e nelle case ospitali. Gotamo, ricoverato anch'egli sotto un tetto del casale di Bilva, doveva aspettare la fine della stagione della pioggia, in settembre, per riprendere

la sua marcia verso settentrione: verso la sua terra nativa, al cospetto delle eccelse cime nevose del Himālaya, alle quali lo richiamavano i ricordi della giovinezza e la consapevolezza, di dovere lassù tra breve estinguersi. Ed in lui doveva essere un sentimento simile a quello, che Kipling, nel suo romanzo *Kim*, fa esprimere dal vecchio *lama* tibetano; il quale nel caldo della valle del Gange aspira a ritornare al nord, verso le sue montagne native: «I remember a pleasant place, where one can walk in meditation and the air is cooler there: it comes from the Hills and the snow of the Hills».

10. (p. 34) — Un fatto analogo, senza alcuna ombra di miracolo, raccontò Goethe di sè ad Eckermann, il 7 aprile 1829, «nel quale» egli disse «solo con la forza decisa della volontà io allontanai da me la malattia È incredibile quel che in tali casi possa la volontà morale. Essa compenetra quasi il corpo e lo pone in uno stato attivo, che respinge tutti gli influssi dannosi».

11. (p. 35) — Il maestro vedico solo prima della sua fine rivela ai discepoli più eminenti il meglio della sua dottrina. Così, p. es., anche *Jajnavalkyas* si comporta prima del suo congedo da *Maitreyī*, nel commovente quinto capitolo del quarto libro della *Brhdāranyakopanisat*: una regola, che anche oggi viene osservata dai *gurus* brāhmanici come rigido segreto: cfr. Burnell, *Vamsabrāhmanam*, Mangalore, 1873, s. v. *upadesas*. Vedere anche la strofa 86 delle *Theragāthā*, nella quale il monaco Nāgito dice, come il Maestro ha offerto a tutti la dottrina a mano aperta, nella palma della mano, *pānītale*.

12. (p. 36) — Similmente, otto secoli più tardi, il fondatore dell'ascetismo occidentale, il grande sant'Antonio, prima della sua dipartita lasciò ai discepoli il legato essenziale della sua dottrina con le parole Ζησατε προσεχοντες ἑαυτοις, και μνημονευοντες ὧν ηκουσατε παρ ἐμου παραινεσεων: «cercate rifugio in voi stessi e ricordatevi dei consigli che avete ascoltato da me»: come ci viene riferito dal testimone oculare ed auriculare Atanasio.

13. (p. 37) — Questo concetto della dottrina da esporsi per il bene di molti, per la salute di molti, per utile e compassione del mondo, fu messo in applicazione, come osserva Neumann, dal re Asoko;

che con i suoi editti imperiali potè realizzare la conoscenza e la diffusione della Dottrina in tutta l'India, da Peshāvar a Maisūr, da Girnar a Dhauli, allargandone così l'estensione dalla valle del Gange a tutto il suo impero, di più di un milione di chilometri quadrati di superficie, nei cui quattro cardini si sono trovati i quattro suoi editti paralleli su roccia di Sahasrām, Rūpnāth, Bairāt e Siddāpur. Il controverso numero 256, che si trova in fine di quei quattro editti su roccia, non rappresenterebbe, secondo Neumann, il numero degli anni trascorsi dall'estinzione del Buddho, come egli stesso aveva prima creduto, bensì il numero stesso degli editti emanati da Asoko, fino a quello suo ultimo, emanato da Suvannagiri, com'è detto al principio dell'editto di Siddāpur. Ora Fleet, in un suo saggio pubblicato nel *Journal of the Royal Asiatic Society* del 1908, ha dimostrato, che ai piedi di questo Suvannagiri, come ancor oggi si chiama, è Rajgir, cioè l'antica città di Rājagaham, cui sovrastava il monte Giribbajam o Suvannagiri, ossia Montedoro. Su questo monte, dove già aveva dimorato il giovane Gotamo, e propriamente in una caverna di essa, ancor oggi esistente, larga m. 4,50 e lunga m. 12, si era ritirato, come scrive Fleet, il re Asoko, quando, dopo 37 anni di regno, aveva abdicato in favore dei suoi successori ed aveva rinunziato al mondo, per vivere da asceta buddhista i suoi ultimi giorni. E di là aveva egli emanato l'ultimo dei suoi 256 editti. Gli editti di Asoko finora dimostrati e scoperti, su roccia, su colonne, pilastri, etc., sono infatti circa 200. Per il resto vedere il volume riassuntivo di Vincent A. Smith, *Asoka, the buddhist Emperor of India*, Oxford, 1920.

14. (p. 37) — Le maglie della cotta corrispondono alle cellule dei tessuti, che costituiscono l'organismo. Il paragone è affine all'altro, che si trova in molti testi buddhisti, della persona paragonata alla casa, che con pietre, mattoni, calce e travi è costruita dall'architetto e può essere disfatta e distrutta. L'architetto della persona è il desiderio, la sete, *tanhā*, dell'esistenza; e l'asceta che rinunzia all'esistenza, può distruggerla. Il paragone ricorda quello di Kant nella *Critica della ragion pura*: « La casa non è una cosa in sè stessa, ma solo una manifestazione, una rappresentazione, di cui è ignoto l'oggetto transcendente ». Entrambi i paragoni, della casa e della cotta di maglia, rendono all'evidenza la costituzione condizionata dell'organismo individuo; perchè, come dice

Goethe: « Kein lebendiges ist Eins, Immer ist's ein Vieles: Nessun vivente è unico, sempre esso è un multiplo »; o, come scrive Pascal per la personalità, *Pensées*, I, 8: « c'est l'assemblage des qualités qui fait la personne ». Il pensiero, balenato prima nella mente di Gotamo, di volere e potere continuare a vivere, per il bene di molti, deriva dalla credenza negli effetti immensurabili, che può produrre nella natura la forza magica della volontà, ed è un antico retaggio del Rk.: v. *Kausitakyupanisat*, I, 2, e *Chandogyopanisat*, III, 11. Da Gotamo, però, ciò è adoperato solo a fine ascetico: lo sviluppo di forze magiche è da lui usato solo come propedeutica della volontà, per rinforzarla, educarla e temprarla, fino a portarla al punto, da raggiungere la propria perfezione ed abnegazione. Gotamo aveva acquistato la certezza, che la volontà possa in ogni momento ritrovarsi e riprendersi e, distinguendo tra bene e male, possa avviarsi per un sentiero diverso da quello, troppo umano, del *velle non discitur*. Quest'altra direzione, insegnò Gotamo, si può prendere ancor meglio in questa che in un'altra vita, destando le energie latenti, sviluppando le cosiddette forze miracolose, dai gradini più bassi degli esercizi della respirazione fino a perdere i vincoli e le scorie della limitazione individuale: sì che il lottatore ascetico possa ancor qui ed oggi, in questo corpo alto sei piedi, giungere alla onnipotenza etica. Così Gotamo non si fermò al risultato filosofico *operari sequitur esse*, ma giunse anzi a rovesciarlo in *esse sequitur operari*: quel che l'uomo fa, ciò egli diviene; la scena dell'agire e del divenire è in questa, non in un'altra vita. Quel pensiero vedico applica l'immensurabilità della forza magica della volontà alle manifestazioni esteriori e labili dell'esistenza, e quindi anche alla possibilità della durata della vita: press'a poco come G. B. Shaw vuole usare la sua *life force* in *Man and Superman* ed in *Back to Methuselah*. Ma la dottrina della volontà di Gotamo Buddho non è rivolta verso l'esterno, per operare miracoli personali, come guarigione di ciechi o di paralitici, o sociali, come abolizioni di guerre e guarigioni materiali di popoli; bensì è diretta verso quella suprema cima spirituale od ideale, in cui la personalità viene completamente disciolta ed annullata. Giunto a tale cima, Gotamo poteva quindi abbandonare il pensiero della propria durata e dire tranquillamente: « *katam karaniyam*: operata è l'opera »; preannunziando così l'ultimo saluto di san Francesco d'Assisi: « Ego quod meum est feci ».

15. (p. 33) — Queste cose, qui indicate, sono diffusamente spiegate nel LXXVII *suttam* del *Majjhimanikāyo* ed altrove. La traduzione cinese del *Mahāparinibbānasuttam*, eseguita tra il 2 0 ed il 306 dopo Cristo dal reverendo Pei Fa Tsu, della quale dobbiamo la conoscenza all'infaticabile nostro Carlo Puini, si accorda anche qui, come in tutti i tratti essenziali, con il testo indiano: così distingue esattamente le cinque facoltà dai cinque poteri: distinzione apparsa superflua a più di un commentatore orientale ed occidentale. Così Pei Fa Tsu espone giustamente le cinque facoltà, *panc' indriyāni*, come, nella traduzione di Puini «le radici che producono il bene, i mezzi che l'uomo possiede per produrre il bene» ed i cinque poteri, *panca balāni* «le forze, con le quali l'uomo può opporsi al male»: v. Carlo Puini, *Mahaparinirvana-Sutra*, ovvero il libro della totale estinzione del Buddha, nella redazione cinese di Pei Fa Tsu, Lanciano, Carabba, 1928.

16. (p. 39) — Questi versi, che si ripetono nei distici, o *slokas*, 574-578 del *Suttanipāto* ed in quelli del *Dasarathajatakam*, destano in noi reminiscenze di eguali pensieri, con simili espressioni, di nostri pensatori ed artisti occidentali. Essi costituiscono, per non dire di altri, il motivo fondamentale dei pensieri *su sè stesso* dell'imperatore Marco Aurelio e si ripetono identicamente nel carnascialesco *Canto de' morti* del nostro demiurgo del Rinascimento:

Chiunche nasce a morte arriva
nel fuggir del tempo; e 'l sole
niuna cosa lascia viva.
Manca il dolce e quel che dole.
e gl'ingegni e le parole;
e le nostre antiche prole
al sole ombre, al vento un fumo.
Come voi uomini fumo,
lieti e tristi, come siete;
e or siam, come vedete.
terra al sol di vita priva.
Ogni cosa a morte arriva.

Risuonano, infine, come in un'eco, nel canto funebre, intonato dal cigno dell'Avon nel quarto atto del *Cymbeline*:

Golden lads and girls all must,
As chimney-sweepers, come to dust...

The sceptre, learning, physic, must
all follow this and come to dust...
All lovers young, all lovers must
consign to thee, and come to dust.

Per altri riferimenti vedi: G. De Lorenzo, *Il Sallasutta del Suttanipāta*, Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei in Roma, serie VIII, vol. I, fasc. 11-12, novembre-dicembre 1946.

17. (p. 39) — Lo sguardo dell'elefante, menzionato pure nel 50° *suttam* del *Majjhimanikāyo*, è lo sguardo rivolto in pieno, senza girare la testa, verso l'oggetto che si guarda: data la difficoltà, per l'elefante, di girare la testa, a causa della sua nuca corta e grossa. Per le particolarità di struttura, di intelligenza e di abitudini dell'elefante, specialmente dell'elefante indiano, vedere le descrizioni scientifiche di moderni viaggiatori e scienziati e quelle artistiche, p. es., di Kipling; ma consultare soprattutto l'interessantissimo libro *The Elephant-Lore of the Hindus*, The Elefant-Sport (*Mataṅga-Lila*) of Nīlakhantha, translated from the original Sanskrit, with introduction, notes and glossary, by Franklin Edgerton, New Haven, Yale University Press, 1931.

18. (p. 41) — Dalla esposizione di queste quattro prove si può dedurre quale e quanta cura si fosse posta, fin dall'origine, affinchè ciascun discepolo ascoltasse, direttamente od indirettamente, confrontasse, saggiasse, serbasse e tramandasse inalterata la parola e l'istruzione del Maestro. Perciò ogni *suttam*, ogni *udānam*, comincia sempre con le parole sacramentali « *evam me sutam*: così da me sentito ». Ciascuno aveva sentito quel che egli riferiva agli altri: e dal confronto, dall'esame, dalla prova e dalla concordanza dei vari riferimenti è risultata la compilazione del canone pāli, tramandato con tanta fedeltà attraverso il tempo e lo spazio.

19. (p. 41) — Per Cundo l'orefice, *kammāraputto* cfr. nel *Suttanipāto* il verso 48: « *suvaṇṇassa pabhassarāni kammāraputtena sunitthitāni*: gli splendenti [bracciali] d'oro ben lavorati dall'orefice »; per cui il *Cūlaniddeso*, ed. siam. p. 268, osserva: « *kammāraputto vuccati suvaṇṇakāro*: *kāmmaraputto* si chiama l'orefice ». Questa giusta interpretazione di Neumann, in sostituzione dell'antica e comune di Cundo *il fabbro*, è stata accettata anche da M. Winternitz nel

suo lavoro *Der ältere Buddhismus nach Texten des Tipitaka*, Tübingen, Verlag von J. C. B. Mohr, 1929, p. 21. Del resto già Turnour nel *Journal Asiatic Society Bengal* del 1838 aveva rettamente tradotto *goldsmith*: il che, però, rimase inosservato. Lo stesso Turnour fu il primo ad usare ed a mantenere la forma del nominativo *Gotamo Buddho*, mentre tutti gli altri hanno usato e usano la forma del tema o del vocativo in *a*: con che non è possibile distinguere i nomi maschili dai femminili e dai neutri. Eppure già A. W. v. Schlegel nella sua *Indische Bibliothek*, I, Bd., Bonn, 1820, p. 46-48, aveva scientificamente dimostrato l'opportunità dell'uso del nominativo. Il che, se dà qualche difficoltà per il sanscrito, è invece naturalissimo per il pāli, che, a simiglianza dell'italiano, ha la terminazione in *o* pel maschile ed in *a* per il femminile, oltre quella in *m*, come in latino, per il neutro.

20. (p. 42) — *Sūkaramaddavam* è un fungo, o tartufo, odoroso, che cresce nelle propaggini del Himālayo, dove era situata la Pāva di Cundo, ed è molto amato, come da noi i tartufi, dai porci selvaggi e domestici: come il *varāhakandas* ed altri simili funghi e tuberi che debbono ai cinghiali i loro nomi. Esso è menzionato anche nell'*Anguttaranikāyo*, III, 45, tra i tre buoni cibi vegetali. Naturalmente, come tutti i funghi, esso si trova insieme con altri simili, velenosi, difficilmente distinguibili. Evidentemente, i traduttori e commentatori di entrambi gli emisferi, sempre proclivi a inseguire cose strane, hanno tradotto *maddavam* con *tenerume*, invece che *tenerezza*, facendo imbandire da Cundo carne tenera, o frollata, di cinghiale: senza pensare, che un orefice benestante e devoto non avrebbe mai offerto tale cibo grossolano al suo venerato Maestro; e senza riflettere, che in altra occasione, riportata pure nell'*Anguttaranikāyo*, *Pancanipāto* 44, tale cibo improprio, proposto quale elemosina da un altro offerente, è chiamato esattamente carne di cinghiale *sūkaramamsam*, anzi carne di cinghiale cotta col pepe, *sampannakolakam sūkaramamsam*. Nella pietanza di tale fungo, *sūkaramaddavam*, offerta insieme col riso da Cundo a Gotamo, saranno forse capitati per caso anche simili funghi velenosi, di cui il Maestro si accorse e per cui, dopo averne mangiato, perchè a lui non conveniva rifiutare qualunque cosa gli fosse data in elemosina, ordinò di gettare il resto nella fogna, per salvezza e compassione degli altri; ed aggiunse, in seguito, che di ciò non si doveva dare biasimo a Cundo. Similmente in Italia è un eccel-

lente fungo edule il *porcino* o *boletus edulis*, che un traduttore o commentatore poco pratico di lingua e di gastronomia italiana potrebbe facilmente scambiare per *porcellino* o *porchetto*, ed incorrere nel medesimo errore del *sūkaramaddavam*. E, similmente, anche da noi facilmente e spesso avviene, che in una pietanza dell'eccellente porcino o boleto edule possa mescolarsi qualche esemplare dei simiglianti porcini velenosi, quali il *boletus felleus*, il *boletus satanas*, il *boletus luridus*: causa frequente di dolore e di morte. Nel caso di Gotamo, vecchio e di recente già malato, quel cibo accelerò la fine. Del resto, anche la carne di cinghiale poteva essere mangiata: perchè il monaco buddhista, a differenza del jainista e dei brāhmani, accetta qualunque cosa gli sia data in elemosina, buona o cattiva, senza guardare e senza discriminare. L'esatta interpretazione di *sūkaramaddavam* quale fungo amato dal cinghiale, o mollezza del cinghiale, data per la prima volta da Subhadra Bhikshu (Friedrich Zimmermann) nel suo *Buddhisticher Katechismus*, e confermata poi da K. E Neumann, è accettata con riluttanza dai filologi, che sono affascinati dalle tracotanti affermazioni di R. O. Franke. Ricordo, solo per riderne, come ne rideva l'Oldenberg, che La Vallée Poussin ascrive a quel cibo un senso mitologico: così come Sénart faceva del Buddho un mito solare! Winternitz, nel su citato suo libro *Der ältere Buddhismus*, riporta la spiegazione di Neumann: come l'aveva già riportata il nostro P. E. Pavolini nel suo *Buddhismo*, Milano, Hoepli, 1898. Il nostro Luigi Suali nel suo libro *Gotama Buddha*, Bologna, Zanichelli, 1934, parla del «cibo selvatico e greve, forse una specie di fungo silvestre». È quindi tanto più notevole, che Thomas Watters, morto nel 1901, nella sna importantissima opera *On Yuan Chwang's Travels in India*, pubblicata postuma da T. W. Rhys Davids e S. W. Bushell, London, Royal Asiatic Society (Oriental Translation Fund, vol XXIV-XXV), 1904-1905, a pag. 27 del secondo volume già scrivesse: «La parola *sūkaramaddava* è stata generalmente intesa come significante una preparazione di carne di porco; ed il Dr. T. W. Rhys Davids la traduce, nei suoi *Buddhist Suttas*, come carne secca di cinghiale, *dried boar's flesh*, ed in un altro punto, *Questions of king Milinda*, come porco tenero, *tender pork*. Ma egli non è soddisfatto delle interpretazioni e spiegazioni date della parola, ed è evidentemente proclive a considerarla come un nome di qualche specie di cibo vegetale. Questa veduta è assunta da K. E. Neumann, in *Die Reden Gotamo*

Buddho's, che dà le ragioni per ritenerla quale il nome di una specie di fungo edule. Ora è da notare, che nè nei testi tibetani, nè in alcuno dei racconti cinesi della morte di Buddha si fa menzione di carne di porco nel suo ultimo pasto. Essa non è menzionata nei libri mahāyānisti della Grande Estinzione, nè nel resoconto della festa di Cunda, dato nel Sarvata Vinaya. Nel *Yu-hsing-ching* la delicatezza offerta da Cunda per il Buddha è chiamata *orecchio d'albero di sandalo* od *orecchio di legno di sandalo*, *chang-a-han-ching* Con questo nome è probabilmente indicato un fungo d'albero o qualche fungo odoroso. Nella lingua cinese un nome comune per ogni fungo parassita di alberi è *mu-erh* od *orecchio d'albero*; e tra i monaci buddhisti ed i loro amici i funghi sono ben noti come *ho-shang-jou*, o cibo di carne pel monaco. Convengo quindi con Neumann, che il devoto fabbro non avrebbe certo preparato un salmì di porco per il Buddha, e penso che *fungus* o *mushroom* debba essere ritenuto come il significato della parola *sūkaramaddavam*». Dopo queste esaurienti e convincenti spiegazioni di Watters fa meraviglia trovare in *The Pali Text Society's Pali-English Dictionary*, edited by T. W. Rhys Davids and William Stede, Chipstead, Surrey 1925, sub voce *sūkaramaddava*, stampata dopo la morte del Rhys Davids, avvenuta il 27 dicembre 1922, che lo Stede, rinnegando le opinioni del suo illustre maestro ed accettando quelle dell'autoritario, arrogante Franke, scriva «*sūkaramaddava* is with Franke (*Dīgha trsl.* 222 sq.) to be interpreted as 'soft (tender) boar's flesh'. So also Oldenberg (*Reden des B.*, 1922, 100) & Fleet (*J. R. A. S.* 1906, 656 & 881). Scarcely whith Rh. D. (*Dial*, II, 137, whith note as 'quantity of truffles' *D* II, 127; *Ud* 81 sq.; Miln. 175.» Ma non c'è da meravigliarsi, perchè, com'è detto nell'Evangelo di Giovanni: Και ηγαπησαν οι ανθρωποι μαλλον το σκοτος η το φως.

21. (p. 49) — È mirabile, come il Maestro, domando il mortale dolore, discenda nel fiume a prendere l'ultimo bagno, si rinfranchi quindi con alquanto riposo e riprenda poi alacre il cammino verso settentrione, verso la vista delle sue eccelse montagne native, riuscendo a traversare anche la Hirannavatī, oggi Gandakī, per giungere a Kusinārā, dove doveva poi spegnersi. Il sito esatto di Kusinārā, o Kusinagara, non è stato ancora esattamente determinato; sebbene esso sia ricordato nell'*Asokāvadāna* (tradotto da Burnouf nella sua *Introduction à l'histoire du Buddhisme indien*, Paris, 1844,

pp. 358 sgg.) come uno dei luoghi santi e memorabili della vita di Buddho, in cui sant'Upagupta guidò in pellegrinaggio il re Asoko; il quale vi eresse uno dei suoi tanti monumenti. Il pellegrino Yuan Chuang o Hiuen Thsang, il quale vi si recò al principio del sesto secolo dopo Cristo, dice, che vi giunse dopo aver attraversato una grande foresta, gremita di buoi e di elefanti selvaggi e resa anche più pericolosa da cacciatori e briganti sanguinarii. Le mura della città erano in ruina, e degli stessi edifici della spopolata città rimanevano solo le fondamenta in mattoni. Due secoli prima di lui l'altro pellegrino cinese Fa Hien aveva visto ancora *in situ* il monumento commemorativo di Asoko. Inoltre Yuan Chuang descrive il bosco di sāla, in cui Gotamo morì, e propriamente quattro grandi alberi di sāla, con la scorza verde-bianca e le foglie lucenti, tra cui, al posto dell'estinzione, v'era un tempio con un'immagine del Buddho giacente, col capo a settentrione, com'è detto nel nostro testo. Vicino al tempio v'era un tumulo, o *stūpa*, il quale, sebbene già in ruina, era ancora alto più di settanta metri. Innanzi al tumulo v'era una colonna di pietra [di Asoko] con inscritte le circostanze della morte di Buddho, avvenuta all'età di ottanta anni, nella seconda metà del mese Kārthika (ottobre-novembre), circa 1200 anni prima del suo pellegrinaggio. Tutti questi dati dei coscienziosi pellegrini cinesi saranno certi confermati per Kusinārā, come sono stati già confermati quelli di Kapilavatthu e di Lumbini, con gli scavi di Paderia e di Pipravā nel Terai nepālese, quando il geloso governo del Nepāl permetterà gli scavi archeologici anche nel sito della morte di Buddho. Quel che è certo, però, è che questi luoghi della nascita e della morte dello Svegliato, alle propaggini del Himalaya, ad ovest e sud-ovest di Katmandu, costituiscono forse la scena più sublime della superficie della terra: ben degna di accogliere il germe e lo sviluppo della dottrina del sublime Svegliato. I pochi viaggiatori, che hanno avuto la fortuna di vedere quella contrada e di ammirare, dal fondo delle valli e dalle cime dei colli, lussureggianti di vegetazioni tropicali, lo scenario delle eccelse cime himālayane, ne hanno riportato una impressione indelebile. È una visione ingigantita di quella, che si potrebbe avere, da qualche altezza nei dintorni di Torino, dell'arco di cerchio alpino, che va dal Gran Paradiso, per il Monte Bianco ed il Cervino fino al Monte Rosa. Là, invece, ad una distanza, in linea d'aria, di 150 a 200 chilometri dai luoghi della nascita e della morte di Go-

tamo Buddho, lungo un arco di cerchio di circa 400 chilometri, dal Devalagiri, pel Gaurisankar ed il Gosainthan, fino all'Everest ed al Makalu, s'innalzano le più alte cime della terra, tra gli 8000 ed i 9000 metri sul livello del mare. Il dottor Kurt Boeck potè ritrarne, di nascosto, una fotografia, che pubblicò nel suo libro *Durch Indien ins verschlossene Land Nepal*, Leipzig, 1903. Altre vedute, della zona ad occidente, erano state da lui date nell'altro suo libro *Indische Gletscherfahrten, Reisen und Erlebnisse im Himalaya*, Stuttgart, 1900. L'esploratore ed organizzatore delle ascensioni all'Everest ed in altre zone del Himālayo, il generale Hon. C. G. Bruce, nel suo *Himalayan Wanderer*, London, Maclehose, 1934, così ne scrive: «In that great kingdom of Nepal which, as I have said, stretches for some 500 miles, travel is not allowed: it is, in fact, shut against Europeans with the exception of one single route which leads to the capital Katmandu, but we have seen quite a portion of it photographed, either showing the tops of the mountains or taken from Katmandu, and its neighbourhood, or by different Everest expeditions, and especially from the magnificent photographies of the flight over Everest, but that indeed is but a small portion of the ranges we know, naturally, as the maps of Nepal are comparatively good, what gorgeous country there must be waiting some day for the future explorer; the first one who has the great luck to penetrate this beautifiel country, to follow the course of the Kali Gandak and see the gorge of the Kali formed by the great mass of Devalagiri on the west and the equally magnificient mass of Anna Purna on the east (both mountains of over 26.000 ft.) between which the river Kali has cut his way, would indeed be fortunate. That will be only a taste of the pleasures that await the future explorer». Queste descrizioni dei moderni esploratori occidentali giustificano l'antico canto di Kālidāsa nel *Kumārasambhavam*: «*Astyuttarasyām disi devasmā Himālaya nāma nagādhirāja, etc.*: È nel settentrione una regione divina, chiamata Himālaya, re dei monti; in ambo i mari le radici affonda, dell'ampia terra quasi dà misura». Ed i versi di Kālidāsa sembrano quasi risuonare dell'eco di quelli del *Suttanipāto*, 422-424, in cui Gotamo stesso descrive al re Bimbisāro di Magadhā la sua terra e la sua gente natale: «*Uttaram janapado rāja Himavantassa passato...*: È nel settentrione una terra, o re, alle falde del Himavant; di forza e di ricchezza essa è dotata, dai vicini Kosali è limitata. Dalla stirpe solare discendo, sono di na-

scita un Sakyo; a tale casa ho rinunziato, non bramo più godimento. Nel godimento ho visto la miseria e ne cerco lo scampo. Procedo pugnando, e di ciò si compiace l'animo mio ». Una bella descrizione dei luoghi, dove nacque e si estinse Gotamo Buddho, si trova nel libro *Lancer at large*, London, 1937, del romanziere F. Yeats-Brown, « For horizon we have the snow capped Himalayas, standing now, as they did in Buddha's day, cool, and austere, and high above human vicissitude. This land is a fit scene for the birth of a Master who has given his creed to five hundred million people; and I like to think that the scenes he saw are those I see to-day ».

22. (p. 50) — *Sāla* è la *Shorea* o *Vatica robusta*, di forma simile ad un pino, ma appartenente alla famiglia delle dipterocarpacee. È un albero alto da quaranta a cinquanta metri, alto, diritto, robusto e maestoso, con fiori gialli splendenti, della grandezza delle primule. I due alberi di *sāla*, con la bara nel mezzo, sono rappresentati sull'impressione di un suggello del 400 dopo Cristo, trovata una quarantina d'anni fa presso Kasiā. Si tratta di una coppia di alberi di *Sāla*, *yamakasālānam*, e non di alberi gemelli, come Oldenberg ha voluto sempre tradurre, a torto.

23. (p. 51) — Queste quattro sedi sante del Buddhismo, cioè i siti della Nascita, del Risveglio, della Dottrina e dell'Estinzione del Buddho, sono da due millenni e mezzo le mete di pellegrinaggio di tutti i devoti buddhisti dell'Asia. Nelle note precedenti s'è detto, come esse facessero parte del giro compiuto dal re Asoko sotto la guida di sant'Upagupta, qual'è descritto nell'*Asokāvadāna*. Ad eccezione della sede dell'Estinzione, Kusinārā, che dovrà trovarsi sulla Gandak, presso Kasiā, ma che non è stata ancora archeologicamente scoperta, le altre tre sono già da tempo, prima storicamente e geograficamente identificate da Alexander Cunningham, in *The ancient Geography of India*, London, 1871 (2ª ed., by S. M. Lastri, Calcutta, 1924), e poi archeologicamente ed epigraficamente provate da scoperte successive. Il sito della Nascita fu scoperto nel dicembre del 1896 dal dott. A. Führer, del servizio archeologico dell'India settentrionale, il quale, durante una sua seconda campagna di scavi nel Terai, a circa 13 miglia da Nigliva, presso il villaggio di Paderia, trovò una colonna mezzo interrata, che sporgeva allora per tre metri dal suolo ed era co-

perta di inscrizioni di pellegrini: di cui una è datata e rimonta all'ottavo secolo dopo Cristo: colonna vista e ricordata dal pellegrino cinese Yuan Chuang (Huen Thsang). Scavando si trovò, che la colonna ad un metro sotto il suolo portava incisa una grande inscrizione, in lingua Magadhī del terzo secolo a. C. ed in alfabeto Brahmī, che letteralmente dice: «Il re Piyadasi [Asoka], grato agli dei, dopo venti anni di regno, venne egli stesso in segno di riverenza qui, dove nacque il Buddho Sakyamuni, e fece erigere questa colonna, con un ricovero in pietra. E poichè qui nacque quel Sublime, il villaggio di Lummini, godendo del regio favore, è esonerato da imposte». Ciò corrisponde esattamente a quanto è riferito nell'*Asokāvadāna*, in cui è detto, che Upagupta condusse il re Asoko nel parco di Lumbini e là, stendendo il braccio destro, esclamò: «In questo luogo, o gran re, è nato il Sublime». Nella inscrizione il re dice prima: «*hīda budhe jāte*, qui il Buddho nacque»; e poi aggiunge: «*hīda bhagavam jāte*, qui il Sublime nacque». Il sito di questa colonna con l'inscrizione commemorativa del re Asoko oggi si chiama Rummin-dei, che è una forma dialettale di Lummini, la dea Rukminī, che in prakrit si dice Lumbini. Ora appunto nel parco di Lumbini, secondo l'antica e sicura tradizione buddhista, era nato, nel 563 a. C., Gotamo lo Svegliato, il Savio della stirpe dei Sakya; di cui così si è venuto a scoprire ed a fissare, con prova irrefregabile, il luogo di nascita. Ancor oggi, nota il Cunningham, i deperiti ed impoveriti abitanti di quelle terre di Kapilavatthu portano ancora il nome di *Gautama Rajputs* e di *Gautamiya Rajputs*: cioè i nomi della famiglia e della gente di Gotamo Buddho. In apposito volume, *Monograph on Buddha Sakyamuni's Birth-Place*, Archaeol. Survey of North India, vol. VI, Allahabad, 1897, corredato di otto magnifiche tavole in fototipia, il Führer espose i risultati di quella memorabile campagna di scavi nelle rovine di Kapilavatthu: la prima delle quattro sedi sante del Buddhismo. La seconda sede, quella del Risveglio, non aveva bisogno di scoperte archeologiche, perchè presso Gayā esiste ancora il discendente dell'albero di Bodhi, *Ficus religiosa*, sotto il quale Gotamo raggiunse il Risveglio e presso il quale si innalza da circa due millenni, ripetutamente ristorato, il grande tempio di Mahābodhi. La terza sede santa, quella dell'*Isipatana Migadāya*, della Pietra del Vate nel parco delle gazzelle presso Benāres, dove il Buddho mise in moto la ruota della dottrina, *dharmacakra* o *dhammacakka*, si trova a

cinque chilometri a nord-ovest di Benāres, dove Yuan Chuang la visitò, nel 636 dopo Cristo, e la descrisse esattamente, menzionandone il monastero, il tempio e lo *stūpa* o tumulo; di cui ancora esistono i grandi avanzi e la colonna monolitica con l'inscrizione di Asoko, che egli ammirò per la sua morbidezza, come di giada, e per il suo splendore. Infatti la colonna, scavata nel 1905, dopo che Marshall, nell'*Annual Report A. S. del 1904*, ne aveva già descritto lo stupendo capitello con i quattro leoni e l'abaco con i magnifici rilievi dell'elefante, del cavallo, del toro e del leone, separati dalle quattro ruote della dottrina, è un monolito, di quasi quindici metri, in durissima arenaria silicea, talmente polita, da destare meraviglia in noi moderni, con i nostri perfezionati mezzi elettromeccanici. Nei monumenti delle quattro sante sedi ed in quelli, che poi si diffusero nell'India e nell'Asia, i simboli dell'adorazione per i fedeli erano in origine l'albero del Risveglio, *bodhi*, e la Ruota della Dottrina, *dhammacakka*, ed anche l'orma del piede di Gotamo. Poi sorse la figurazione dell'immagine dello stesso Buddha, che si moltiplicò nel tempo e nello spazio: dai piccoli amuleti in oro e gemme fino alle colossali sculture sulle rocce dei monti ed alle grandiose fusioni in bronzo, che si trovano sparse in tutta l'Asia; da Bamiyan nell'Afghanistan allo Shansi in Cina, da Anuradhāpura nell'isola di Seilan a Pegu nel Barma, da Baro-Budur nell'isola di Giava a Nara ed a Kamakura nel Giappone. Meno frequenti le figure dell'estinzione, coricate sul fianco destro, e quelle in piedi, con la mano destra alzata con la palma in fuori, nel gesto d'invito a non aver paura, *abhaya-mudrā*; innumerevoli quelle sedute nella posizione canonica, con le gambe incrociate, col corpo diritto sollevato, la vita sottile, il petto robusto, e le mani: o congiunte in grembo, con le palme in alto, nell'attitudine della meditazione, *dhyāna-mudrā*; o sollevate con un movimento delle dita, nel gesto dell'insegnamento, *dhammacakka-mudrā*; o la mano sinistra in grembo, con la palma in su, e la mano destra appoggiata alla gamba e protesa verso terra, col dorso in fuori, nel gesto di chiamare in testimonianza la terra, *bhūmi-sparsa-mudrā*. Tutte queste figure non hanno nulla di divino: sono essenzialmente umane; se anche, forse, sovrumane. Questo era stato già profondamente osservato dal geniale Eugène Burnouf nella sua monumentale *Introduction à l'histoire du Buddhisme indien*, Paris, 1844, a pag. 36 della quale scriveva, che l'immagine di Buddho « est simplement celle d'un homme assis

dans l'attitude de la meditation, ou faisant le geste de l'enseignement. Cette image, sauf de très-légères différences dans la position des mains, est toujours la même. Les scenes seules qui l'environnent ajoutent quelquefois un luxe de décorations tout exterieur à la simplicité un peu nue de l'objet principal. Or là, ou tout est si humain, la légende est excusable de supposer l'idéal de la beauté humaine; est il est bien curieux de voir avec quel scrupule elle s'est arrêtée sur la limite qui separe l'homme du Dieu, surtout quand on se rappelle combien peu elle hésite à la franchir, chaque fois qu'il est question de la science et du pouvoir du Buddha..... Cependant, malgré quelques variantes légères dans le costume et dans la position des mains, variantes qui d'ailleurs ne portent que sur le Buddhas mythologiques de la contemplation, le type reste toujours le même, et ce type est celui d'un homme qui médite ou qui enseigne. Je suis convaincu qu'il n'y eu jamais d'autre; et on dirait que l'unité et l'invariabilité du principal objet d'adoration chez les Buddhists, sont exprimées par la multitude des statues qui ornent les divers étages du Boro Budur de Java, et qui reproduisent toutes la figure d'un Buddha, soit méditant, soit enseignant». Questa profonda analisi il Burnouf l'estese anche all'altro oggetto di adorazione dei buddhisti, al culto, cioè, delle reliquie del Buddho: «Ce respect pour la verité humaine du Buddhisme, qui a empêché les disciples de Sakya de trasformer l'homme en Dieu, est bien remarquable pour un peuple comme les Indiens, chez qui la mythologie a si aisèment pris la place de l'histoire. Il se montre avec une égale évidence dans le choix du second objet d'adoration reconnu par les Buddhistes de toutes les écoles. J'ai dit qu'avec l'image du Sakya, ce qu'ils vénèrent exclusivement, ce sont ses reliques. Ils leur donnent le nom expressif de *sarira*, qui signifie esactement *corps*. L'emploi qu'ils font de ce terme dans le sens spécial de *reliques* est tout à fait inconnu aux brâhmanes; il appartient à la langue des Buddhistes, tout comme l'objet qu'il désigne appartient à leur culte. C'est le corps même de Sakya, qu'on adore dans le débris qui en restent». Questi avanzi, raccolti dal rogo, su cui s'era consumata la spoglia mortale, furono serbati e divisi, come qui appresso si vedrà, per erigere su essi templi, *chaityas*, o tumuli: *stûpas* in sanscrito, *thûpas* in pâli, od anche *tupo* o *tope*; dei quali ci rimangono, tra tanti altri, i famosi *stûpas* di Sanchi e di Bharahat.

24. (p. 53) — *Giângala* è la trascrizione italiana esatta della parola indiana, sanscrita e pāli, *jangala*; che significa boscaglia selvaggia e che in Italia è divenuta di uso comune, ma con la falsa pronunzia *giungla*, tratta dall'inglese *jungle*, che rettamente dovrebbe pronunziarsi *giangal*. La parola, sia in indiano che in inglese, è di genere neutro. Delle sei città, nominate in seguito, Campā era la più orientale, nel Bengala; dove si trovava anche Rājagaham, oggi Rajgir, capitale di Magadhā, prima di essere sostituita da Pātaliputtam; Sāvatthī e Sāketam erano invece all'estremo nord-ovest, città principali del regno di Kosalo; e Kosambī si trovava all'estremità occidentale, a sud del Gange, sulle sponde della Yamunā. Dette città sono scomparse, ad eccezione di Benāres, sul Gange, che è tuttora il cuore palpitante dell'India. Tale rapida consunzione e sparizione delle antiche città indiane è dovuta alla terribile potenza della natura inorganica ed organica nell'India: simboleggiata in Siva, che di continuo distrugge e crea, per cui tutto rapidamente sorge e trapassa e risorge. Un fenomeno simile è avvenuto nell'Italia meridionale, dove da tempo sono scomparse le città, in cui vissero ed insegnarono i grandi contemporanei di Buddho: Crotone di Pitagora ed Elea di Parmenide. Le sei città segnarono i limiti dell'area, in cui per più di cinquanta anni Gotamo Buddho vagò ed insegnò nella valle del Gange: una area lunga, all'ingrosso, da est ad ovest, un cinquecento chilometri, e larga, da nord a sud, un quattrocento chilometri; con una superficie, quindi, di circa duecentomila chilometri quadrati: pari a tutta l'Italia settentrionale, dal Monte Bianco all'Isonzo e dalle Dolomiti all'Arno. Le Alpi, corrispondenti al Himālaya, il Po al Gange e l'Appennino toscano ai Vindhyā, rendono il paragone molto suggestivo. In area geografica più limitata, ma in campo etico e religioso eguale, si svolse nell'Umbria il pellegrinaggio e l'insegnamento di san Francesco d'Assisi.

25. (p. 56) — Anche sulla forma dell'insegnamento e dei discorsi di Gotamo Buddho già un secolo fa il Burnouf ha dato nella sua *Introduction* un giudizio profondo, che qui mi piace di riportare: « Ce sont des dialogues relatifs à la morale et à la philosophie, où Sakya remplit le rôle du maitre. Loin de présenter sa pensée sous cette forme concise qui est si familière à l'enseignement brâhmanique, il la developpe avec des repetitions et une diffusion fatigantes sans doute, mais qui donnent à son enseignement le

caractère d'une véritable prédication. Il y a un abisme entre sa méthode et celle des brāhmanes. Au lieux de cet enseignement mystérieux, confié presq'en secret à un petit nombre d'auditeurs, au lieux de ces formules dont l'obscurité étudiée semble aussi bien faite pour décourager la pénétration du disciple que pour l'exercer, les sútras nous montrent autours de Sakya un nombreux auditoire, composé de tous ceux qui désirent l'écouter, et, dans son langage, ce besoin de se faire comprendre, qui a des paroles pour toutes les intelligences, et qui par ses perpétuelles répétitions ne laisse aucune excuse aux esprits le moins attentif ni aux mémoires les plus rebelles. Cette difference profonde est dans l'essence même du Buddhisme, doctrine dont le prosélytisme est le trait caractéristique; mais le proselytisme lui-même n'est qu'un effect de ce sentiment de bienveillance et de charité universelles qui anime le Buddha, et qui est à la fois la cause et le but de la mission qu'il se donne sur la terre ». Tali finissime osservazioni si possono applicare anche a questo ultimo dialogo o discorso di Gotamo moribondo col suo ultimo discepolo personale.

26. (p. 60) — Un tale brivido o fremito o tremito del mondo è da intendersi spiritualmente: *ergriffen, fühlt sie tief das Ungeheure*, si potrebbe dire con *Faust*. Con ciò si deve significare nè più nè meno, che il pensiero dell'uomo, in questo caso la potenza del Compiuto, può passare, come ogni energia cosmica, attraverso tutta la terra ed i cieli ed i soli e rendere possibile l'impossibile: quindi il brivido di tutto l'universo come in una catarsi cosmica. Questa concezione corrisponde perfettamente alla fine, delicata, intima intuizione della natura da parte degli antichi Indiani. Soltanto i successivi espositori, specialmente tra i barbari di occidente, ne fecero un *qui pro quo*, ossia un terremoto fisico, con tutte le sue miserie ed i suoi orrori: come, p. es., è descritto dagli evangelisti per la morte di Cristo; mentre nel brivido dell'anima del mondo, del nostro testo, non vi è di ciò la minima traccia. Anzi il *Mahāvastu*, I, 207, II. 10, aggiunge espressamente, che in quel tremito nessun essere, immobile o mobile, pietra, pianta od animale, soffrì alcun disturbo; che anzi tutti furono incantati ed esaltati da quel fremito del mondo. Nell'arte plastica e nella pittorica che non potevano riprodurre tale tremito, specialmente nelle pitture cinesi e giapponesi, si cercò di rappresentare l'evento, figurando tutti gli esseri viventi, dei, uomini ed animali, raccolti intorno al

cadavere del Maestro, per adorare colui che era apparso nel mondo per la salvezza di tutti.

Quasi analogamente è descritto il transito di San Francesco d'Assisi nella *Legenda secunda* di Fr. Thoma de Celano: « Proinde paucos dies, qui usque ad transitum eius restabant, expendit in laudem, socios suos valde dilectos secum Christum laudare instituens. Invitabat etiam omnes creaturas ad laudem Dei, et per verba quaedam quae olim composuerat, ipse eas ad divinum hortabatur amorem. Nam et mortem ipsam, cunctis terribilem et exosam, hortabatur ad laudem, eique laetus occurrens, ad suum invitabat hospitium: Bene veniat, inquit, sora mea mors. Ad medicum autem: Audacter, frater medice, proximam pronostica mortem, quae mihi erit ianua vitae. Ad fratres vero: Cum me videritis ad extrema perduci, sicut me nudius tertius nudum vidistis, sic me super humum exponite, et per tam longum spatium iam defunctum sic iacere sinatis, quod unius miliarii tractum suaviter quis perficere possit. Venit igitur hora, et cunctis in eum Christi completis mysteriis, feliciter volavit ad Deum ». Se si prescinde dalla differenza della concezione metafisica fondamentale, la fine di San Francesco, che nudo sulla nuda terra intona morendo il suo cantico d'amore per tutte le creature, è analoga a quella di Gotamo Buddho, per la cui estinzione vibra un fremito di commozione e di amore in tutto l'universo.

Sul modello del nirvāna del Buddho è descritta la morte, avvenuta nel 1115 dopo Cristo, dell'anacoreta, santo e poeta tibetano Milarepa: come può leggersi nel testo tibetano, tradotto da Jacques Bagot, *Le poète tibetain Milarepa*, Paris, Bossard, 1925. E non molto dissimile fu, nel sesto secolo avanti Cristo, la fine di Chuang-tse, il grande discepolo di Lao-tse, in Cina: « Quando Chuang-tse fu prossimo a morte ed i suoi discepoli espressero il desiderio, di seppellirlo solennemente, egli disse: 'Il cielo e la terra saranno la mia bara, il sole e la luna i miei ornamenti, le stelle i miei gioielli, e tutte le creature il mio accompagnamento. Non basta tutto ciò? Che altro v'è da aggiungere?' — I discepoli dissero: 'Temiamo che i corvi ed i lupi divoreranno il nostro Maestro' — Chuang-tse disse: 'Sopra la terra darei cibo a corvi e lupi, sotto terra a vermi e formiche: perchè esser dunque parziali e sottrarre nutrimento ad alcuni a favore di altri?' » Vedi: Hans O. H Stange, *Tschuang-tse, Dichtung und Weisheit*, aus dem chinesischen Urtext übersetzt, Leipzig, im Inselverlag.

27. (p. 61) — *Mandārava = Erythrina fulgens*, dai fiori simili a corallo, per cui è chiamato anche albero del corallo. Il passaggio dei morti per la porta settentrionale era riservato ai guerrieri, l'occidentale ai brāhmani, l'orientale ai borghesi e la meridionale alla plebe. Un'impronta di suggello, trovata nel 1906 in alcuni scavi presso Kasiā e descritta e figurata da Vogel in *The Journal of the Royal Asiatic Society* del 1907, ci dà un ricordo del luogo e della cerimonia. Il suggello è ovale, di 5 cm. per 3: nel mezzo si vede un'urna rettangolare sopra un rogo, da cui si sprigionano fiamme ed ai cui lati vi sono due figure sedute, sotto delle quali c'è l'inscrizione: i discepoli al monumento, *Srīmakutakandhe samgha*; in caratteri del 400 dopo Cristo. Il suggello dimostra, che il luogo era ancora di viva memoria, novecento anni dopo l'estinzione: come attesta anche il pellegrino cinese I-Tsing, che visitò quei luoghi alla fine del settimo secolo dopo Cristo.

28. (p. 61) — L'indicazione, data da Ānando ai Mālla, di erigere un monumento commemorativo del Buddha per il popolo, è stato po realizzata in tutta l'India e s'è diffusa attraverso i secoli per tutta l'Asia. Quale conferma, esteriore, ma non disprezzabile, dei nostri antichi testi, può valere il *Peep into the Early History of India*, pubblicato da R. G. Bhandarkar nel XX volume del *Bombay Branch of the Royal Asiatic Society*, 1902, nel quale il valente e coscienzioso storico dimostra, in base a dati numismatici ed epigrafici, che in India dal secondo secolo a. C. al settimo secolo dopo Cristo: «During this period it is the religion of Buddha alone that has left prominent traces, and was professed by the majority of the people. The vestiges of the time are Stūpas or hemispherical structures purporting to contain a relic of Buddha or of saints, and monasteries, and temples containing smaller Stūpas or Chaityas. The Stūpas or Chaityas were the object of worship among the Buddhists. And wherever there is a stupendous Stūpa, we find sculptures representing Buddhistic sacred objects, such as the Bodhi or Pippala and other trees under which Sakyamuni and previous Buddhas attained perfection, wheels representing, metaphorically, the *Dharmacakra*, or wheel of righteousness, which Buddha turned, and so forth. Now, the remains of Vihāras, Chaityagrihas and Stūpas are found in all parts of the country, including Afghanistan». Tra essi primeggiano i tumuli o stūpas di Bharāhat e di Sānchi, del terzo secolo a. C., i templi in roccia

nel Mahārasham, del primo secolo anche a. C., le magnifiche grotte di Karle, Nasik e quelle di Ajānta, con i loro meravigliosi affreschi, ecc. Originati dallo stesso sentimento, sorsero in Roma i tumuli grandiosi dell'Augusteo, ora scomparso, dell'Adrianeo, ora Castel Sant'Angelo, le colonne di Traiano e di Marco Aurelio, la cupola del Pantheon e la cupola sublime di S. Pietro.

29. (p. 62) — Questo vecchio Subhaddo, maledico e brontolone, è un sinonimo (*Subhaddo* = *felix*, *fortunatus* era nome comunissimo), che non ha nulla in comune col precedente, valoroso Subhaddo, ultimo discepolo personale di Buddho. Il mormoratore è l'antenato di quel tipo dipinto, con gli stessi colori che nel nostro testo, da Marco Aurelio nel libro X, 36, dei suoi pensieri: « Nessuno è tanto fortunato, che, morendo, non abbia dappresso qualcuno che si rallegri della sua fine. Per quanto virtuoso e saggio egli sia stato, non mancherà mai all'ultimo chi dica dentro di sè: 'Respireremo finalmente da questo pedagogo! In verità, egli non era cattivo con alcuno di noi; ma mi sono accorto, che in cuor suo ci condannava'. Questo sarà detto per un uomo dabbene. Ma, a proposito di noi, quante altre ragioni ci sono, perchè molti desiderino liberarsi della nostra presenza! »

30. (p. 64) — Tutta la cerimonia funebre, dal lamento sul cadavere alla cremazione sul rogo, fino all'erezione del tumulo sulle reliquie, è la comune usanza indoeuropea, qual'è epicamente descritta per i funerali di Patroclo e di Ettore, nei canti XXII e XXIV dell'*Iliade*, e storicamente tramandata pei funerali di Alessandro Magno, Democrito, Efestione, Kalanos, etc. fino al rogo di Giulio Cesare nella tragedia di Shakespeare. Ma, in quelli il rogo fiammeggiava tra vampe di odio e si fondeva col rosso del sangue delle vittime, mentre il rogo di Gotamo, come quello recente di Gandhi, arde tra i fumi dei legni odorosi, le nubi di incenso e le pioggie di fiori, in un'apoteosi, cui partecipa tutta la Natura adorante. Ben diversi i tristi e feroci roghi dell'Inquisizione, sopra uno dei quali, il 17 febbraio 1600, arse, come un antico asceta brāhmano, Giordano Bruno, dicendo « che moriva martire e volentieri, e che ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso ».

31. (p. 65) — Dalla *gens* dei *Moriyā*, sanscrito *Mauryas*, sorse più tardi Candagupto o Chandraguptas, il *Sandrokottos* di Megasthene

che scacciò dall'India i conquistatori greci e fondò un grande regno unitario indiano, con Pātaliputtam per capitale. Suo nipote fu il grande imperatore Asoko. Anche i Moriyā si ritenevano di stirpe solare, come i Sakyā, e quindi erano imparentati con Gotamo, secondo le genealogie vediche.

32 (p. 65) — L'esistenza di tutti questi monumenti, fino al settimo secolo dopo Cristo, ci è confermata dalle relazioni dei pellegrini cinesi. Quello dei Sakyā di Kapilavatthu fu scoperto negli scavi, eseguiti tra il 1897 ed il 1898 nel Terai nepalese da W. C. Peppè, V. A. Smith e P. Ch. Mukherij e da essi pubblicati nel *Journal of the R. As. Society* del 1898 e nel n° XXXVI dell'*Arch. Survey of India*, Calcutta, 1901: *A report on a tour of exploration of the Antiquities of Terai, Nepal, the region of Kapilavatthu*, etc. Con tali scavi fu tagliato il grande *stūpa* di Piprāvā con una trincea larga un metro e profonda dieci metri. Dopo tre metri di detrito si dovettero tagliare sei metri di solida muratura: dopo di che si trovò una colossale lastra di pietra, che faceva da coperchio ad un massiccio sarcofago, scolpito con grande cura in un solo blocco di arenaria finissima e durissima, che doveva essere stato portato sul luogo da grande distanza. Nel sarcofago si trovarono due urne, un'anfora ed una scatola di steatite, nonchè una fiala di cristallo, col manico a forma di pesce, piena di grani e foglie d'oro. Una delle urne, con avanzi di ossa cremate, porta l'inscrizione, decifrata da Pischel e riconosciuta da Bühler come il più antico documento sakyo:

IYAM SALILANIDHANE BUDHASA BHAGAVATO
SAKIYANAM SUKITI BHATINAM SABAGINIKANAM SAPUTADALANAM

QUESTA È L'URNA RELIQUIARIA DEL SUBLIME SVEGLIATO
DONAZIONE DEI SAKIYA DEI FRATELLI E SORELLE CON FIGLI E MOGLI

Per ulteriori notizie vedi: G. De Lorenzo, *India e Buddhismo antico*, 5ª ed., Bari, Laterza, 1926.

FINE

INDICE ALFABETICO

Abhayamudrā, 89.
Ajānta, 95.
Ajātasattu, 19 seg., 64 seg., 70.
Ajitokesambalo, 55.
Alāro Kalāmo, 44 seg.
Alessandro, 72.
Allakappa, 64 seg.
Alpi, 85, 91.
Ambalatthikā, 20.
Ambagāmo, 40.
Ambapāli, 31 seg., 73.
Ānando, 20 seg., 35 seg., 43 seg., 59 seg., 94.
Anna Purna, 86.
Antonio, santo, 71.
Anuradhāpura, 89.
Anuruddho, 59 seg.
Apollo, 76.
Appiano, 72.
Arriano, 72.
Asoko, 6, 70, 73, 78, 85, 87 seg.
Asokavadana, 84, 87.
Aspasia, 73.
Atanasio, 77.
Atumā, 45.

Bagot, 93.
Bamiyan, 89.
Bara-budur, 89.
Belloni Filippi, 9.
Benares, 53, 88, 91.
Bhanda, 39.
Bhandarkar, 94.
Bharahat, 94.
Bhartrihari, 75.
Bhoga, 41.
Bhumisparsamudrā, 89.
Bilva, 34.
Bimbisāro, 70.
Bodhi, 88, 89.
Boeck, 86.
Bonaventura, 14.
Brahmā, 59.
Bruce, 86.
Bruno, 95.
Buddhavacanam, 5.
Bühler 10.
Burnell, 77.
Burnouf, 84 seg., 89 seg., 91 seg.
Burrard, 72.

Campa, 53, 91.
Carpenter, 6.
Candragupta, 72, 95 seg.
Catullo, 76.
Cesare, 15, 95.
Chaitya, 94.
Chandogyopanisat, 79.
Childers, 6.
Chuang-tse, 93.
Chulalankarana, 6.
Coomaraswamy, 8, 76.

Cristo, 13 seg., 92.
Csoma De Kőrösi, 7.
Cundako, 48.
Cundo, 41 seg., 81 seg.
Cunningham, 71, 87.

Dalilke, 8.
Dasarathajātaka, 80.
Devalagiri, 86.
Dhammacakka, 88 seg.
Dhyānamudrā, 89.
Dīghanikāyo, 5, 8, 9.
Dono, 64 seg.
Dutoit, 8.

Ecclesiaste, 14.
Edgerton, 81.
Elefante, 81.
Evam me sutam, 5, 81.
Everest, 71 seg., 81.

Fa-hien, 85.
Foucher, 75.
Francesco, san, d'Assisi, 14, 91, 93
Franke R. O., 8, 83.
Führer, 87 seg.

Gandak, 71, 86.
Gandhāra, 75.
Gange, 29, 71 seg., 91.
Gayā, 88.
Geiger, 5.
Glasenapp, 8.
Goethe, 77, 79, 92.
Grande selva (mahāvana), 37 seg.
Grisma, 69.
Guyon, 9.

Hardy, 9.
Hathigumpha, 69
Hatthigāmo, 40.
Hauptmann, 11.
Havell, 76.
Hemanta, 69.
Himālaya, 71, 85 seg.
Hīnayāna, 5.
Hirannavatī, 49 seg., 72, 84.
Hodgson, 71.
Hopkins, 8.
Huen-tsang, 85, 88.

Kāh-gyur, 6.
Kalidāsa, 69, 73, 86.
Kakutthā, 44, 48.
Kamakura, 89.
Kammāraputto, 81.
Kant, 78.
Kapilavatthu, 64 seg., 71 seg., 85, 88.
Karli, 95.
Kasiā, 87, 94.
Katmandu, 85.
Kern, 8.
Kipling, 69, 77.
Koliyâ, 64 seg.
Kosalo, 70 seg., 91.
Kosambi, 59, 91.
Koti, 29.
Kusavatī, 59.
Kusinarā, 43 seg., 53 seg., 71 seg., 85 seg.

Iliade, 95.
Isipatanam, 88.
I-tsing, 94.

Jajnavalkias, 77.
Jambugāmo, 40.
Jangala, 91.
Jayasmal, 70

Lama, 77.
Lao-tse, 93.
La Vallée Poussin, 83.
Licchavī, 32 seg., 65 seg.
Lumbini. 85, 88.

Maeterlinck, 12.
Magadhā, 19 seg., 71.
Majjhimanikāyo, 76, 80.
Mahāparinibbānasutta, 5 e passim.
Mahākassapo, 62 seg.
Mahāvana, 37 seg. 73.
Mahāvastu, 92.
Mahindo, 6.
Makkhali Gosalo, 55.
Mallā, 44 seg., 53 seg., 61 seg., 64 seg., 94.
Mandarava, 61, 94.
Mantrabrāhmanam, 69.
Marco Aurelio, 15. 80, 95.
Māro, 37.
Marshall, 75 seg., 89.
Maurvas, 95.
Mauthner, 12.
Mc Crindle, 72.
Megasthene, 72.
Meghadūta, 69.
Michelangelo, 80.
Milarepa, 93.
Montecassino, 71.
Mookerji, 70.
Moriyā, 65, 95 seg.
Müller Max, 10.
Mukherji, 96.

Nādikā, 30.
Nālandā, 24 seg.
Nara, 89.
Nasik, 94.
Nepal, 71 seg., 86, 96.
Neumann, 9 seg., 73, 75, 77.
Nietzsche, 13.
Nigantho Nāthaputto, 55.
Nigliva, 87.

Oldenberg, 8, 11, 15, 83.
Orazio, 76.

Paderia, 85, 86 seg.
Pakudho Kaccayano, 55.
Parmenide, 91.
Pascal, 79.
Pātalī, 25 seg.
Pātaliputtam, 28 seg., 71 seg.
Pāvā, 41 seg., 62, 64 seg.
Pavolini, 9, 83.
Pe-fa-tsu, 8, 80.
Pegu, 89.
Peppé, 96.
Pipphalivanam, 65.
Piprāvā, 85, 96.
Pischel, 9.
Pitagora, 91.
Piyadasi, 88.
Pizzagalli, 9.
Platone, 14.
Porcini, funghi, 42, 82 seg.
Puini, 8, 80.
Pukkuso, 44 seg.
Purāno Kassapo, 55.

Rajagaham, 19 seg., 53, 65, 78, 91.
Rajgir, 78.
Rāmagāmo, 64 seg.
Reinhold, 9.
Reliquie, 63 seg., 90.
Rhys Davids C. A. F., 11.
Rhys Davids T. W., 6, 8, 73, 83 seg.
Ritusamhāra, 69.
Romain Rolland, 12.

Saketam, 59, 91.
Sakko, 59.
Sakyā, 64 seg., 96.
Sakyamuni, 88.
Sāla (alberi), 48, 50, 87.
Samarekara, 6.
Sanchi, 98.
Sanjayo Belatthaputto, 55.
Sarad, 69.
Sāriputto, 24 seg.
Sāvatthī, 53, 91.
Schopenhauer, 13.
Schlegel A. W., 82.
Senart, 83.
Shakespeare, 80 seg., 95.
Shaw G. B., 12, 79.
Sisira, 69.
Smith V. A., 70, 73, 78, 96.
Socrate, 14.
Sruti, 5, 83.
Stange, 93.
Stede, 84.
Stūpa, 89 seg., 94.
Subhaddo (ultimo discepolo), 54 seg., 95.
Subhaddo (mormoratore), 62, 95.
Sūkaramaddava, 42 seg., 82 seg.
Sunīdho, 28 seg.
Suttanipāto, 81, 86.
Suttapitakam, 5.
Suvannagiri, 78.

Tanhā, 78.
Terai, 86, 96.
Theragatha-therīgatha, 11, 74.
Theravāda, 6.
Thomas, 9.
Tipitakam, 5.
Tomaso da Celano, 14, 93.
Tscherbatski, 11.
Turnour, 8, 82.

Udānam, 81.
Upagupta, 88.

Vajjī, 19 seg., 70 seg.
Varsa, vassa, 69.
Vasanta, 69.
Vassakāro, 19 seg., 28 seg.
Vātsyāyana, 73.
Vesālī, 31 seg.
Vetthadīpam, 65.
Vihāra, 94.
Villon, 74 seg.
Vogel, 76, 94.

Waddel, 73.
Warren, 7.
Watters, 83 seg.
Winternitz, 6, 9, 81 seg., 85.

Yeats-Brown, 87.
Yuan-chuang, 83, 85.

Zimmermann, 83.
Zweig Stephan, 11-12.

INDICE

Introduzione . . . . . p. 5
Il grande racconto della totale estinzione 17
Note 67
Indice alfabetico 97

Finito di stampare nel giugno 1981
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari

67623